SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

542ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 1° MARZO 1976

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 25327

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Trasmissione di rapporto 25328

CORTE COSTITUZIONALE

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 25328

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 25328

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente 25327

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 25327

Presentazione di relazione 25327

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni » **(2436)**:

BASADONNA 25337
BOLLINI 25339
BROSIO 25350
GATTONI . . . . . *Pag.* 25356
NENCIONI 25346

INTERROGAZIONI

Annunzio 25359

Da svolgere in Commissione 25361

Svolgimento:

PRESIDENTE 25329, 25331
ARGIROFFI 25333
* CIPELLINI 25335
DAL FALCO, *Ministro della sanità* 25330
REBECCHINI 25332
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia 25331

ORGANISMI INTERNAZIONALI

Elenchi di dipendenti dello Stato entrati o cessati da impieghi presso enti od organismi internazionali o Stati esteri 25328

REGOLAMENTO PARLAMENTARE PER I PROCEDIMENTI DI ACCUSA

Deferimento di proposta di modificazione all'esame della Giunta per il regolamento 25328

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

A R N O N E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 febbraio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Fillietroz per giorni 2 e Martinelli per giorni 1.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

NENCIONI ed altri. — « Attuazione dell'articolo 12 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1, e modifica della legge 20 gennaio 1962, n. 20, sull'attività della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa » (2443), previo parere della 2ª Commissione;

ZUCCALÀ ed altri. — « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività della CIA in Italia » (2446), previ pareri della 2ª e della 3ª Commissione;

PERNA ed altri. — « Modifiche alla legge 25 gennaio 1962, n. 20, portante norme sui procedimenti e giudizi di accusa » (2448), previo parere della 2ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta unanime dei componenti la 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i disegni di legge: « Ulteriore finanziamento per provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni in provincia di Viterbo colpite dai terremoti del febbraio 1971 » (2317); deputati BONIFAZI ed altri; BARDOTTI ed altri. — « Proroga della legge 3 gennaio 1963, n. 3, concernente la tutela del carattere monumentale e artistico della città di Siena » (2390) e FABBRINI. — « Rifinanziamento della legge 3 gennaio 1963, n. 3, concernente la tutela del carattere monumentale e artistico della città di Siena » (514), già assegnati a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), il senatore Pala ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni » (2436).

Annunzio di deferimento all'esame della Giunta per il regolamento di proposta di modificazione del Regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa

PRESIDENTE. La proposta di modificazione del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa (*Doc.* XXXIX, n. 1), dei senatori Perna ed altri, è stata deferita all'esame della Giunta per il regolamento.

Annunzio di rapporto trasmesso dal CNEL

PRESIDENTE. I Vice Presidenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro hanno trasmesso il testo del IX rapporto sulla situazione sociale del paese, predisposto dal Centro studi e investimenti sociali per incarico di quel Consiglio.

Tale testo è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di trasmissione di elenchi di dipendenti dello Stato entrati o cessati da impieghi presso enti od organismi internazionali o Stati esteri

PRESIDENTE. Nello scorso mese di febbraio i Ministri competenti hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Nello scorso mese di febbraio sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute del 26 febbraio 1976, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche delle disposizioni che prevedono la precedenza nell'ammissione ai corsi regolari dell'Accademia aeronautica » (2329);

« Norme sul trattamento economico delle suore addette agli stabilimenti sanitari militari, agli ospedali convenzionati ed alle infermerie e centri medici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (2385);

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Interventi straordinari per l'edilizia a favore del personale civile e militare della Pubblica sicurezza, dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo degli agenti di custodia e del Corpo forestale dello Stato » (2247-B) (*Approvato dalla 9ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Modificazioni ed integrazioni alla legge 11 febbraio 1971, n. 50, recante norme sulla navigazione da diporto » (2392) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Attuazione della direttiva del Consiglio delle Comunità europee (73/23/CEE) relativa alle garanzie di sicurezza che deve possedere il materiale elettrico destinato ad essere utilizzato dentro alcuni limiti di tensione » (1742).

Svolgimento di interrogazioni

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di tre interrogazioni, rispettivamente del senatore Rebecchini, del senatore Argiroffi e di altri senatori e del senatore Cipellini e di altri senatori, che riguardano lo stesso argomento. Propongo pertanto che siano svolte congiuntamente.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Comunico che, successivamente alla diramazione dell'ordine del giorno, è stata presentata, da parte dei senatori Tullia Romagnoli Carettoni e Ossicini un'interrogazione sullo stesso argomento trattato dalle tre precedenti interrogazioni. Anche questa interrogazione sarà svolta congiuntamente alle altre iscritte all'ordine del giorno.

Avverto altresì che il senatore De Carolis ha aggiunto la propria firma all'interrogazione presentata dal senatore Rebecchini.

Si dia lettura delle quattro interrogazioni.

A R N O N E , *Segretario*:

REBECCHINI, DE CAROLIS. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che esiste in Italia una popolazione di oltre 300.000 epilettici che necessitano, per le caratteristiche intrinseche dalla malattia da cui sono affetti, di cure farmacologiche continue;

accertato che l'epilessia è un'affezione morbosa che, se non curata in maniera appropriata, determina la comparsa di crisi epilettiche e, conseguentemente, di disturbi a carico sia dell'intelligenza che dell'affettività e della socializzazione;

ricordato che se l'epilettico interrompe la cura farmacologica, per lui necessaria, può andare incontro a rischi, sia per quanto riguarda l'evoluzione della malattia, sia, addirittura, per quanto riguarda la vita;

rilevato che, da quando è entrata in vigore la legge n. 685 del 22 dicembre 1975, non è più possibile per gli epilettici approvvigionarsi dei farmaci per loro necessari, nella composizione dei quali figura il « fenobarbital », per cui le farmacie sono sprovviste di tali farmaci da molte settimane, mentre negli ambulatori, come negli ospedali preposti alla profilassi ed alla cura dell'epilessia, casi di malattie epilettiche aumentano ogni giorno,

gli interroganti chiedono di conoscere quali misure urgenti il Ministro intenda adottare per sanare tale abnorme situazione, soddisfacendo alla primaria esigenza di assicurare ai malati i necessari farmaci antiepilettici, tra cui il « fenorbarbital », nel superiore interesse della salute pubblica.

(3 - 1952)

ARGIROFFI, OSSICINI, PETRELLA, TEDESCO TATÒ Giglia. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risponde a verità che le centinaia di migliaia di epilettici aventi bisogno di medicinali incontrano gravi difficoltà a trovarne.

Visto che è evidente che questo non può dipendere nè dall'obbligatorietà della ricetta (che non è fatto nuovo), nè dalla mancanza degli appositi moduli e libri di registrazione (perchè risulta che il Ministero ha dato disposizione di procedere secondo il vecchio sistema, in attesa che tale materiale sia disponibile), gli interroganti chiedono se il Ministro non ritenga indispensabile ed urgente intervenire presso le ditte produttrici perchè sia garantito l'approvvigionamento, ricorrendo, se necessario, a misure straordinarie.

(3 - 1953)

CIPELLINI, FERRALASCO, PITTELLA, MINNOCCI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che in Italia esistono, purtroppo, oltre 300.000 epilettici e che tale malattia causa gravissimi disturbi che possono essere alleviati solo con cure farmacologiche continue, gli interroganti chiedono quali iniziative il Ministro intenda prendere per porre rimedio alla situazione creatasi con la legge n. 685 del 22 dicembre 1975, che impedisce agli epilettici di approvvigionarsi dei farmaci nella cui composizione figura il « fenobarbital », al fine di assicurare ai malati la continuità dei farmaci indispensabili per potersi curare.

(3 - 1954)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, OSSICINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per risolvere la grave situazione in cui vengono a trovarsi i circa 300.000 epilettici a causa delle difficoltà di approvvigionamento dei farmaci contenenti « fenobarbital », indispensabili alle cure di mantenimento di tali malati.

(3 - 1955)

PRESIDENTE. Il Governo ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

DAL FALCO, *Ministro della sanità.* Signor Presidente, onorevoli senatori, in seguito all'entrata in vigore, avvenuta lo stesso giorno della sua pubblicazione, della legge 22 dicembre 1975, n. 685, ed alla conseguente classificazione degli stupefacenti e sostanze psicotrope nelle tabelle previste dalla legge stessa, i barbiturici allobarbitale, barbitale, brallobarbitale, butelbarbitale, butobarbitale, fenobarbitale, metil-fenobarbitale, sectobarbitale sono stati sottoposti alle prescrizioni retrittive dettate per le sostanze incluse nella tabella quarta di cui all'articolo 12 della citata legge.

Il Ministero della sanità, per evitare che in seguito a ciò si verificassero carenze nell'approvvigionamento di medicinali composti da tali sostanze ed in particolare di quelli aventi effetto antiepilettico dei quali i malati hanno continuo bisogno per la loro terapia, ha dato vita ai seguenti interventi: in data 8 gennaio 1976 è stato diramato a tutti gli operatori sanitari un telegramma con il quale, fino alla realizzazione del ricettario che è stato già predisposto e previsto dall'articolo 43, secondo comma, della legge, i medici sono stati autorizzati a redigere le ricette per medicinali stupefacenti e psicotropi secondo le norme in uso; successivamente, in data 23 gennaio 1976, è stato diramato un telegramma con il quale, nelle more della realizzazione dei nuovi modelli di acquisto e dei registri di entrata e di uscita, sono stati altresì consentiti ai grossisti e ai farmacisti l'acquisto e la cessione delle sostanze sottoposte alla vigente disciplina con l'uso di modelli e secondo le norme finora in atto.

Per quanto riguarda le autorizzazioni necessarie in base alla nuova legge per la fabbricazione, l'impiego e il commercio delle sostanze psicotrope esse sono state immediatamente concesse dal Ministero in tutti i casi in cui era stata presentata domanda corredata dalla necessaria e prescritta documentazione. In proposito si precisa che alla data del 28 febbraio ultimo scorso erano pervenute 486 domande; di queste 156 sono risultate complete della prescritta documentazione. Pertanto nella stessa data sono state concesse altrettante autorizzazioni, di cui 4 per la fabbricazione (produzione di materie prime); 61 per l'impiego (produzione di specialità medicinali e galenici); 91 per il commercio (filiali, depositi e grossisti). Per le rimanenti 330 domande risultate non complete nella prescritta documentazione si è subito provveduto a richiedere telegraficamente i documenti mancanti. Nello stesso tempo sono stati convocati da me il giorno 27 febbraio i produttori dei farmaci a base di barbiturici, nonchè i rappresentanti delle categorie interessate alla distribuzione dei medicamenti, grossisti e farmacisti, allo scopo di individuare le più evidenti carenze a livello produttivo e distributivo. Nel corso di tale riunione sono state segnalate ai predetti operatori le deficienze esposte al riguardo da alcuni prefetti e medici provinciali (Treviso, Palermo, Novara, Frosinone, Firenze, Cagliari, Sassari, Nuoro, Savona ed anche Roma), sottolineando la gravità della situazione e la necessità di porvi urgentemente rimedio.

I rappresentanti delle categorie hanno dichiarato la loro disponibilità a collaborare per una progressiva e rapida normalizzazione della situazione. Tuttavia nel frattempo è stato invitato l'Istituto superiore di sanità a proseguire con urgenza nell'esame degli aspetti tecnico-scientifici del problema.

Inoltre stamane allo stesso fine è stato convocato il Consiglio superiore di sanità i cui lavori sono tuttora in corso. Con decreto in data 27 febbraio è stato costituito il comitato interministeriale previsto dall'articolo 8 della legge n. 685 al quale competono specifiche attribuzioni in ordine all'applicazione della disciplina stabilita dalla nuova legge.

Tale comitato sarà insediato domani mattina. Desidero assicurare gli onorevoli senatori interroganti che la situazione viene costantemente e attentamente seguìta dal Ministero della sanità, tramite ogni possibile mezzo di informazione.

A tal fine sono stati anche interessati gli assessori regionali alla sanità e i medici provinciali per segnalare particolari situazioni di carenza o di disagio. Sulla base delle autorizzazioni concesse in questi ultimi giorni e delle sollecitazioni tempestivamente rivolte per completare le richieste che erano state presentate in maniera incompleta, si ha motivo di ritenere che la situazione possa quanto prima arrivare alla normalizzazione. Tuttavia il Ministero della sanità si riserva anche altre iniziative, qualora tale regolarizzazione non fosse raggiunta con la necessaria prontezza.

P R E S I D E N T E . Prego gli onorevoli colleghi interroganti che prenderanno la parola a volersi attenere, nelle loro repliche, ai tempi previsti dal Regolamento.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei darle atto, onorevole Ministro, della sua buona volontà, della sua solerzia, della rapidità con cui è venuto a rispondere alle nostre interrogazioni, e anche della precisione delle informazioni che ci ha fornito. Devo però dirle che almeno a Roma le notizie che abbiamo potuto raccogliere nel corso di questa mattinata sono abbastanza in contrasto con le notizie positive che lei sembra darci. Infatti, nella capitale i farmaci si trovano ancora in piccolissima quantità, e il timore è che la situazione tenda, tra domani e dopodomani, a peggiorare e non a migliorare. La situazione dunque a Roma, per quanto ci è stato detto, non si può considerare nè risolta, nè in via di risoluzione.

Vorrei dirle che abbiamo fatto questa interrogazione con il collega Ossicini, non solo mossi dall'interesse umanitario nei confronti di questi malati, nè sotto le molte pressioni dell'associazione delle famiglie degli epilettici, dei medici, dei farmacisti, ma, almeno per parte mia, per motivi squisitamente politici dal punto di vista di politica generale sanitaria del nostro paese. Non sono competente in questa materia; la mia preoccupazione dunque ha soprattuto carattere politico. In primo luogo sappiamo tutti come cittadini, come utenti, che nel settore farmaceutico è in corso una riorganizzazione produttiva da lungo tempo e non da oggi, tanto è vero che sono mancate assai spesso in questi ultimi tempi medicine di modesto costo. Pare a me che la mancanza dei medicinali di cui parliamo oggi si abbia ad inquadrare in quella situazione generale e che sia da tener presente il fatto che questi medicinali, per l'appunto, hanno un costo estremamente modesto.

Naturalmente, questo è un caso che fa più impressione, che si evidenzia per la delicatezza della condizione dei destinatari: sono ammalati in condizione molto più delicata di altri ammalati che possono cercare altre medicine sparite dal commercio. Ma la seconda ragione politica mi preoccupa ancora di più. In realtà abbiamo fatto una legge, quella sulla droga, che ha difetti, risente forse dell'eccessiva fretta, ha una serie di carenze; però continuiamo a dire che è una buona legge, una legge importante nel nostro paese. Ma sapevamo prima e vediamo oggi — anche se non ci occupiamo strettamente di questo problema — che questa legge si è calata in una realtà disordinata e in qualche parte molto ostile, per cui temiamo che questo tipo di speculazione (e non sarebbe il primo caso, perchè c'è già stata la grande campagna per la difficoltà di reperire i calmanti), questo tipo di campagna abbia il profondo significato di sabotare quella che consideriamo una buona legge della Repubblica.

Per questa ragione mi pare che tocchi a lei come Ministro della sanità, e al suo Ministero, di sorvegliare con molta attenzione, non solo per ovviare ai gravi danni dei cittadini e per risolvere e colmare le carenze, ma badando che dietro non ci siano certi

giochi. Allora, concludendo e ringraziando, mi permetterei di consigliare il Ministro e il Ministero ad una sana diffidenza: bisogna sorvegliare cercando di comprendere che cosa c'è dietro questi fenomeni e che cosa c'è anche dietro un certo tipo di campagna. Queste cose continueranno: noi abbiamo il dovere, oltre che di migliorare, certo di difendere la legge che reputiamo positiva per il nostro ordinamento.

REBECCHINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REBECCHINI. Signor Presidente, signor Ministro, anch'io desidero innanzitutto ringraziarla per la sensibilità da lei dimostrata nel volere subito rispondere al Senato sulla tematica così importante che è stata posta dai colleghi di diversi Gruppi con le loro interrogazioni, e da me con la interrogazione presentata a nome del Gruppo della democrazia cristiana.

La ringrazio per la sensibilità dimostrata nel rispondere con urgenza — cosa rara purtroppo, ormai — ma soprattutto la ringrazio per aver cominciato ad affrontare con concretezza il problema che forma oggetto delle interrogazioni.

Quanto si lamenta nelle interrogazioni stesse sembra derivare innanzitutto da un fatto burocratico; vi sono poi delle concause, come è stato detto poco fa da chi mi ha preceduto. Ma, a monte, mi sembra si possa rilevare un inconveniente derivante dalla mancanza di istituzione e quindi di distribuzione del bollettario, così come previsto dall'articolo 38 della legge n. 685 del 22 dicembre 1975. Non so se a ciò dovesse provvedere la direzione generale del servizio farmaceutico, o i medici provinciali, o altro servizio od ufficio del suo Dicastero. So, però, che si è determinata una condizione di difficoltà presso le farmacie avendo la produzione omesso di consegnare a tempo il medicamento, finendo col provocare dei gravissimi danni con indubbie ripercussioni per la salute pubblica, in un settore particolarmente importante e delicato.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* REBECCHINI). Mi sembra che lei, onorevole Ministro, abbia fatto cenno ad una proroga: era un'esigenza che si poneva. Potrà però rivelarsi non sufficiente, come ella stessa ha detto. Occorrerà quindi andare oltre, facendo quanto dispone la legge; cioè facendo anche una revisione delle tabelle per eliminare inconvenienti e per correggere errori che l'esperienza pone in evidenza, salvo poi controllare incisivamente il tutto, come qui è stato detto.

Ritengo infine di dover richiamare la sua attenzione, onorevole Minstro, sul fatto che la situazione che si è venuta a verificare per il fenobarbital per i malati di epilessia si potrebbe ripresentare, in maniera altrettanto drammatica, in altri casi: in particolare, sembra che il problema stia per presentarsi in modo grave per i cardiopatici per la difficoltà di reperire in commercio medicine ad essi indispensabili, contenenti barbiturici, o medicamenti contenenti sostanze attive sul cuore. Situazioni del genere non devono potersi verificare.

Ci permettiamo pertanto di richiamare in tempo la sua attenzione e siamo certi che lei, onorevole Ministro, vigilerà con gli organi del suo Ministero affinchè questi inconvenienti non abbiano a verificarsi nuovamente. Intanto le diamo atto del provvedimento-tampone che è stato adottato e siamo certi che, al di là della deroga adottata, lei vorrà affrontare a fondo il problema per risolverlo con le indicazioni che ci siamo permessi di dare.

ARGIROFFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARGIROFFI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi; non le direi la verità, onorevole Ministro, se mi associassi al ringraziamento abbastanza generico che le è stato rivolto da parte dei colleghi che mi hanno preceduto circa la tempestività del suo intervento, fatto che, se si fosse veramente verificato in maniera tempestiva, non avrebbe provocato questo penoso dibattito; penoso per i precedenti di cronaca che sono stati denunciati nei giorni scorsi. La ringrazio tuttavia di aver accolto la viva sollecitazione che è venuta soprattutto dalla nostra parte politica, ed alla quale si sono associati anche colleghi di altri Gruppi.

Devo manifestare la mia insoddisfazione poichè il grave problema qui sollevato si prefigura almeno con una duplice connotazione negativa: da una parte, il tentativo di aggredire la legge sulle sostanze stupefacenti, che viene accusata di imprecisione (e anche nella risposta dei colleghi mi è parso di sentire degli echi di questo atteggiamento, di questa valutazione) ...

REBECCHINI. Non la legge, le tabelle.

ARGIROFFI. ... e alla quale nei primi momenti di informazione giornalistica è stata in sostanza attribuita la responsabilità della mancanza dei farmaci antiepilettici che si è verificata e che ha dato luogo a questa esplosione dell'opinione pubblica e dell'informazione; dall'altra parte, l'ingiustificabile ritardo nella compilazione dei ricettari previsti dalla legge e dei registri necessari per il riporto degli scarichi.

Dobbiamo dunque ripetere ciò che abbiamo altre volte affermato, e cioè che da parte della precedente gestione del Dicastero della sanità non si è in effetti provveduto a fare stampare tempestivamente registri e moduli previsti, secondo quelle carenze di realizzazione che proprio in questi termini sono state denunciate dall'onorevole Ministro qui presente. Tuttavia, da uno scambio di informazioni verbali, verificatosi qualche giorno fa con l'onorevole Foschi attuale Sottosegretario per la sanità, è emerso che disposizioni sono state impartite in tal senso (forse con un certo qual ritardo — ci è sembrato di capire da quello che ci diceva l'onorevole Foschi — ma che oggi lei ci ha assicurato essere state già trasmesse in data 8 gennaio 1976) affinchè in questo periodo si procedesse al rifornimento dell'utente secondo la maniera con la quale sino ad oggi si è fatto.

Per quanto riguarda la maniera con la quale si è cercato di dirottare responsabilità di ben diversa natura sulla asserita incapacità della legge di assolvere al normale rifornimento degli ammalati, dobbiamo protestare per le imprecise notizie pubblicate da alcuni giornali, i quali, oltre che riferire informazioni strumentali avanzate da tramiti certamente interessati, hanno contribuito ad aggravare lo stato di viva inquietudine legittimamente manifestatosi da parte dei malati e dei loro familiari.

Dobbiamo aggiungere che ha provocato indignazione il fatto che una massa di 350.000 infelici, che hanno certamente diritto alla massima solidarietà da parte della collettività, venga con tali metodi usata cinicamente come massa di pressione da parte delle industrie farmaceutiche interessate al problema.

In realtà tale operazione va collocata all'interno, come diceva la collega Carettoni, del piano di riorganizzazione produttiva già ampiamente sviluppato negli ultimi mesi da parte dei mercanti della salute; ciò che del resto si è verificato a proposito di tanti altri farmaci.

Non è chi non sappia tra gli operatori economici che seguono il settore che recentemente si è sviluppata una polemica, riportata soprattutto sui giornali finanziari italiani — ho qui i ritagli che datano già dal maggio 1975 del « Sole - 24 Ore » — e di cui è stata data notizia anche dai quotidiani di informazione, sul contrasto sorto sin dai tempi dell'attribuzione delle competenze sanitarie alle regioni. Ciò ha provocato all'interno delle amministrazioni sanitarie regionali alcune interessanti e innovative prese di posizione,

tendenti ad esercitare un'azione di risparmio per quanto riguarda la spesa farmaceutica, giunta ormai a livelli intollerabili per le finanze locali, e insieme a promuovere — sempre a tal fine — la riorganizzazione dei prontuari farmaceutici di utenza comune.

In realtà i farmaci antiepilettici, di cui in questi giorni si è drammaticamente denunciata la scomparsa nelle farmacie, vanno riportati nel novero delle vecchie medicine la cui produzione non risulta prevalentemente più conveniente, anche se con certe eccezioni, o risulta almeno passiva nel bilancio produttivo di alcune ditte tradizionalmente produttrici di tali specialità.

Proprio stamane « Il Messaggero » ha pubblicato su sei colonne una notizia riferibile in maniera singolare alla vicenda di cui dibattiamo, e cioè: mentre viene confermato l'*ultimatum* agli enti assistenziali da parte dei farmacisti, che rivendicano nei confronti delle mutue crediti per 250 miliardi di lire e minacciano di sospendere il rifornimento dei farmaci alla fine del corrente mese, molte medicine sono diventate ormai introvabili.

Nei mesi più recenti infatti i medici mutualisti sono stati costretti a rivedere e sovente a ripetere numerose volte le prescrizioni nel tentativo di proporre in subordinata alla prima prescrizione, spesso introvabile, farmaci di emergenza.

Debbo ricordare che proprio domani dovrebbe discutersi l'incremento finanziario alla legge n. 386, dai primi 2 miliardi e 900 milioni a 4 miliardi e 100 milioni.

Anche se la legge presenta varie incongruenze e suscita perplessità notevoli che il mio Gruppo ha già avanzato nel dibattito avvenuto in Commissione sanità e al quale lei in parte è stato presente, onorevole Ministro, e che proprio domattina sarà ripreso, noi ci auguriamo, proprio per evitare drammatici episodi come quello che dibattiamo, che, almeno in buona parte, per quanto riguarda i debiti degli ospedali con le ditte farmaceutiche, si possa risolvere lo stato di acuto disagio degli ammalati e dei cittadini.

Il tema specifico del nostro dibattito esprime appunto, in maniera forse più dolorosa che in altri casi, la grave crisi che investe il settore e più in generale la crisi della sanità in Italia.

È ancora da ricordare che, in riferimento all'ordine del giorno approvato proprio ieri nel corso dell'assemblea dei farmacisti svoltasi a Roma, il « giudizio negativo sui modi e sui tempi di attuazione » e « la carenza di medicinali » ricordati sono da imputarsi a ritardi organizzativi e di regolamento verificatisi all'interno degli organismi burocratici e governativi.

La legge sulle sostanze stupefacenti semmai è stata fin dal primo momento criticata per il contrario di ciò che oggi le viene eccepito e cioè per il fatto che all'interno di essa, in maniera che si è definita quasi irregolare, sono contenuti numerosi elementi che dovrebbero essere destinati ad una trattazione di regolamento e non alla definizione dell'articolato giuridico.

I farmacisti della Capitale hanno poi lamentato l'assurdo scientifico e organizzativo costituito da un prontuario come quello vigente per le mutue, nel quale sono incluse 10.000 specialità con 16.000 confezioni, cioè un primato di ordine internazionale che non può che provocare un consumo di farmaci che è tra i primi posti nel mondo.

Ciò pertanto viene paradossalmente accompagnato da esiti fra i più negativi circa la qualità effettiva dell'utenza sanitaria in Italia. Lo stesso problema di cui oggi discutiamo costituisce una denuncia tra le più penose di tale incongruenza, ma non è certo l'unico fatto che va raddrizzato nel caos più generale dell'assistenza.

Per quanto riguarda la nostra parte politica, riteniamo giusto sottolineare ciò che « L'Unità » ha già pubblicato sabato, cioè che una campagna di stampa interessata, suscitata soprattutto dall'intervento di settori industriali e politici tra i più reazionari del nostro paese, ha preteso di addossare la responsabilità della scomparsa del Luminal, del Luminalette, del Gardenal, della Dintoina, della Dintospina, eccetera, alle indispensabili norme di gestione e di controllo dei farmaci cui fa riferimento la legge contro gli stupefacenti, nel tentativo ormai maldestro di gettare discredito e di provocare agitazione tra gli ammalati e i cittadini italiani.

Si tratta quindi di un tramite — così valutiamo questa operazione — e di uno spiraglio per esclusioni massicce, che si tenta di realizzare per quanto riguarda barbiturici anche di costo e altre sostanze previste e contemplate dalla legge. Il Luminal e il Gardenal costano infatti pochissimo: 220 lire il primo, prodotto dalla Bracco e 195 lire il secondo, prodotto dalla Farmitalia (gruppo IRI).

Aggiungiamo che la Abbott ha interrotto la produzione del tridione e del paradione che vengono usati spesso insostituibilmente per alcune sindromi epilettiche e per alcune forme di equivalenza epilettica infantile.

E che dire della Dintoina, scomparsa letteralmente dal commercio e che non è compresa nelle tabelle, difettose quanto si voglia, della legge sugli stupefacenti, ma che ha il grave difetto di costare solo 125 lire al flacone? Aggiungiamo che se oggi mancano nelle farmacie italiane molti preparati essenziali, ciò avviene anche per l'insipienza dei settori di amministrazione dello Stato che dovrebbero intervenire e che si sono resi oggettivamente corresponsabili di una situazione di grave disagio. Ciò ha consentito la strumentale aggressione da parte dei settori più retrivi cui si è accennato in ambito sanitario, i quali tendono a fare di tutte le inadempienze esistenti strumento del loro intervento negativo.

Rimandiamo dunque il Governo italiano alla osservazione più puntuale del problema, sollecitando la stampa ad una corretta informazione degli episodi emergenti e denunciati dalla situazione, invitando i cittadini a ravvisare e a smascherare i veri responsabili, adottando le indispensabili azioni e i provvedimenti anche di natura eccezionale che dovessero identificarsi come necessari e utili per costringere alla produzione ed alla distribuzione i settori industriali che si fossero rifiutati di farlo o avessero sospeso o rallentato la fabbricazione dei farmaci antiepilettici.

Lo stesso « Corriere della Sera » ha ricordato qualche giorno fa — e concludo — « che la causa della periodica assenza di singoli prodotti a base di " fenobarbital " dal mercato va riferito al prezzo politico dei farmaci »: questo è il problema. A proposito poi di tale fatto alcuni portavoce delle case produttrici ad una specifica domanda del professor Manfredi, membro della lega contro l'epilessia, hanno risposto che la produzione di farmaci prosegue regolarmente, che le scorte sono esatte e che i farmacisti possono procedere senza problemi all'approvvigionamento.

Va sottolineato che se il fatto è vero, la questione risulta ancora più vergognosa e l'intervento da parte del Ministero non può che essere considerato di urgente necessità. Approfittiamo di questa occasione per raccomandare al Sottosegretario di intervenire e all'onorevole Ministro di voler provvedere anche secondo quanto denunciato proprio ieri da « Paese Sera » riguardo alla mancanza già avvertibile nelle farmacie di cardiovascolari e di preparati digitalici. Oltre che l'intervento che senz'altro verrà attuato e per il quale abbiamo pregato l'onorevole Ministro di darci urgente informazione, vogliamo infine ricordare che venerdì a Roma si svolgerà l'incontro tra i rappresentanti del Ministero della sanità e quelli dell'Unione italiana sindacati medici. Vogliamo raccomandare all'onorevole Ministro di intervenire con tutti gli strumenti a sua disposizione affinchè i gravi problemi oggi esistenti in ambito sanitario non finiscano per riversarsi, come sta dolorosamente accadendo nella circostanza di cui discutiamo, sugli ammalati e perchè questa preoccupazione, che ormai è vivissima nei cittadini, venga recepita dagli operatori del settore fino in fondo, provocando provvedimenti nei quali la priorità dei diritti alla salute e alla vita venga ad assumere un peso essenziale nei confronti di altre pur legittime rivendicazioni.

C I P E L L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* C I P E L L I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anche la nostra parte ringrazia l'onorevole Ministro per la sollecitudine dimostrata nel rispondere a distanza di pochissimi giorni

alle interrogazioni presentate e quindi anche a quella del Gruppo socialista.

Per la verità i colleghi che mi hanno preceduto hanno già sottolineato che il problema è grave in quanto il ritardo viene pagato da una categoria di infelici che dovrebbe semmai essere aiutata più di altre categorie. Costoro invece vengono puniti per un reato non commesso, in quanto dietro la legge che il Parlamento ha approvato vi è una forma veramente indegna di speculazione da parte delle società farmaceutiche.

È stato già detto — ed io non sto a ripeterlo — il motivo per cui le società farmaceutiche si comportano in questo modo: pretendono l'aumento dei loro profitti e si servono degli strumenti più indecorosi, mettendo anche a repentaglio la già fragile salute di varie categorie di malati. Dobbiamo dire che dall'elenco dei provvedimenti, delle iniziative del Ministero della sanità, non si riesce a comprendere il motivo per cui questi medicinali sono scomparsi dalla circolazione. Se l'8 gennaio è stato diramato un telegramma con cui si sono autorizzati i medici a rilasciare le ricette per questo tipo di medicinali, se subito dopo è stato inviato un altro telegramma ai grossisti ed ai farmacisti, non si riesce a comprendere perchè questi medicinali non si trovano più. Forse bisognerebbe andare a fondo della questione per scoprire che sono scomparsi perchè forse gli industriali farmaceutici non li hanno consegnati.

L'onorevole Ministro ha anche parlato delle autorizzazioni concesse sulla base delle domande presentate.

D A L F A L C O , *Ministro della sanità.* C'è anche la questione dell'incompletezza delle domande, però.

C I P E L L I N I . Arriverò poi alla questione dell'incompletezza. Il Ministro ha anche parlato delle autorizzazioni concesse sulla base delle 486 domande presentate, dicendo che 156 di queste avevano la documentazione completa, 4 per la fabbricazione, 61 per l'impiego, 91 per il commercio e che il Ministro della sanità ha dato subito il parere, ha dato subito il via permettendo così nuovamente la distribuzione di questi farmaci. Ma l'inconveniente rimane in molte province (in quelle elencate dall'onorevole Ministro) e l'onorevole Ministro ha concluso il suo intervento dicendo: speriamo che si possa arrivare quanto prima alla normalizzazione.

Onorevole Ministro, è proprio questo « quanto prima » che ci preoccupa molto, perchè, lasciato così vago, potrebbe anche significare che il Ministero della sanità si arrende di fronte a una azione speculativa posta in essere dalle società farmaceutiche in attesa che, bontà loro, riprendano a rifornire i grossisti e le farmacie dei medicinali in questione.

Noi la invitiamo, signor Ministro, ad essere molto rigoroso perchè questo « quanto prima » diventi questione di giorni se non di ore e che finalmente si risolva anche questo problema facendo capire, fra l'altro, agli industriali farmaceutici, agli speculatori, che non potranno speculare su una legge giusta che pure ha le sue manchevolezze (come tutte le leggi che nascono non dico affrettatamente, ma sotto l'assillo di fare qualcosa in un campo nel quale non c'è assolutamente niente) in modo da dare la possibilità ai malati di curarsi e da scoraggiare qualsiasi iniziativa speculativa.

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

Discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni » (2436)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo decreto, che è apparso all'inizio come un provvedimento sociale di ordine pubblico di scarso rilievo, destinato ad alleggerire le tensioni sociali connesse ad alcuni episodi di disoccupazione industriale, ha rivelato le sue effettive dimensioni, la sua importanza quando si è passati all'analisi parlamentare e la discussione si è estesa alla situazione economica ed alla vasta tematica della ristrutturazione industriale e della occupazione operaia.

In questa sede non potevano sfuggire le anomalie di questo decreto che precede, invece di seguire (come sarebbe stato normale e logico), il provvedimento relativo alla riconversione industriale al quale è collegato. È stato previsto per questo raccordo in un primo momento un periodo di sei mesi, prolungato successivamente ad otto per il fondato dubbio che il periodo in precedenza previsto risultasse insufficiente. Ma a nostro avviso neanche il prolungamento proposto potrà dare la sicurezza che un tale evento puntualmente si verifichi con l'assorbimento della manodopera in parcheggio.

Le anomalie e le carenze del decreto emerse nell'analisi effettuata dalle Commissioni interessate sono state condivise in gran parte dall'onorevole relatore Pala che, anzi, ha allargato l'orizzonte della sua critica investendo le norme disattese della cassa integrazione, le deroghe non solo alla legge istitutiva e allo statuto stesso della GEPI ma anche al corretto impiego dell'istituto delle società per azioni.

Questo decreto ha sollevato ampie obiezioni e perplessità nella GEPI, che solo limitatamente è stato possibile conoscere a causa del diniego da parte dell'onorevole ministro Donat-Cattin alla audizione dei rappresentanti dell'ente finanziario richiesta dalla Commissione di merito e ciò perchè il decreto attribuirebbe alla GEPI, rispetto alle finalità ordinarie, un compito straordinario che rientrerebbe nella responsabilità politica del Governo. Comunque l'aumento di un terzo del personale della GEPI con elementi che vanno a costituire una nuova categoria di disoccupati con un padrone di comodo è destinato ad incidere negativamente sulla normale attività dell'ente finanziario, il cui compito istituzionale non è certo quello di rilevare operai disoccupati, bensì quello di rilevare imprese in difficoltà per tentarne in qualche modo la riattivazione.

In definitiva, può affermarsi che alcune critiche, specie quelle di natura giuridica, sono state superate attraverso le argomentazioni dell'onorevole ministro Donat-Cattin e del relatore Pala nelle Commissioni di merito, ma rimangono aspetti di questo decreto che sollevano non poche perplessità e suggeriscono un atteggiamento nel complesso sfavorevole che non può essere modificato dai perfezionamenti che sono stati apportati parzialmente al testo originario.

Anzitutto va rilevato che esistono gravi responsabilità sull'origine e sullo sviluppo delle vicende industriali, particolarmente della Leyland-Innocenti, che hanno portato a questo decreto. Il primo risultato è stato quello di guadagnare tempo e di alleggerire la pressione sindacale, ma senza raggiungere la prospettiva concreta di rimettere in sesto la produzione di aziende rimaste inerti al termine degli otto mesi previsti. Lo confermano le vicende degli scorsi giorni e le difficoltà che si sono incontrate per giungere ad una soluzione accettabile per la Leyland-Innocenti, per la quale peraltro sono state prese in considerazione soluzioni di riconversione che comportavano una spesa sufficiente a realizzare un impianto nuovo, capace di assorbire un numero doppio di operai. Forse per questo era stata anche considerata una soluzione che invece della ristrutturazione dello stabilimento di Lambrate prevedeva un nuovo impianto da realizzare nel Sud. Per questa parte d'Italia il ministro Donat-Cattin ha assicurato che la FIAT sarebbe disposta a realizzarvi, con le opportune variazioni, lo stabilimento progettato per Lambrate.

È augurabile che questa disponibilità non resti soltanto una buona intenzione, anche perchè il Mezzogiorno da questo provvedimento e dalle successive ristrutturazioni e conversioni che esso prevede non viene certo favorito. È vero che il CIPE ha prescelto per

gli interventi qualche azienda meridionale in più di quelle che inizialmente erano previste, ma in definitiva il numero degli operai licenziati che verrà assistito nel Nord resta di gran lunga maggiore di quello che nel Sud usufruirà dello stesso trattamento di favore. Senza dire che, in base al testo attuale, i lavoratori dell'unica azienda fallita della Campania presa in esame, e cioè l'Angus di Casavatore, non potrebbero usufruire che solo parzialmente dei vantaggi previsti. Difatti lo stabilimento è fallito sette mesi or sono e, poichè il beneficio del trattamento di integrazione salariale straordinaria decorre dal giorno della chiusura, gli operai, tolto un mese o poco più, cioè al termine degli otto mesi previsti per la vita dell'IPO, si troveranno nuovamente nelle condizioni iniziali. A questo proposito, occorrerebbe tenere presente che lo stabilimento Angus aveva un programma produttivo rispondente perfettamente alle esigenze del mercato ed ha tuttora una struttura tecnologica ancora idonea che potrebbe essere riportata in attività in breve tempo e senza eccessivo onere. Tenuto conto che anche altre aziende si trovano nelle stesse condizioni, si rende necessario prendere in considerazione l'emendamento presentato dal Gruppo comunista in base al quale la decorrenza del beneficio dovrebbe avere inizio dal 2 febbraio e non dalla chiusura degli stabilimenti.

Nel Mezzogiorno non mancano poi altre aziende in stato fallimentare che sono provviste dei requisiti richiesti dalla legge per essere prese in considerazione dal CIPE.

All'incirca poi nello stesso rapporto degli operai agevolati verranno effettuati investimenti per la riconversione, accentuando la sperequazione di potenziale produttivo a danno del Mezzogiorno, che è destinata ad aggravarsi se con questi stessi criteri verrà operata la riconversione industriale.

Questo provvedimento costituisce altresì un pericoloso precedente perchè potrebbe indurre altre imprese a capitale estero in difficoltà, ancora incerte sulle decisioni da adottare, a scegliere quella più sfavorevole al nostro paese e cioè quella dell'abbandono dell'attività produttiva, allungando la lista delle aziende in chiusura e degli operai senza lavoro. È vero che esistono delle limitazioni precise, determinate dall'entità delle somme stanziate per questa operazione e dall'arco di tempo di due mesi entro il quale il CIPE dovrà adottare le sue decisioni, ma nulla vieta che anche per questo provvedimento si adotti il sistema del rifinanziamento e della riapertura dei termini.

Nei suoi svariati interventi in Commissione l'onorevole ministro Donat-Cattin ha sostenuto che il carattere assolutamente transitorio e straordinario e la natura spiccatamente sociale, quasi di ordine pubblico, del decreto fanno ritenere infondata la preoccupazione che si voglia con un provvedimento di questa natura favorire il passaggio ad una linea economica nuova, caratteristica di uno stato assistenziale. Ed a conferma di una tale opinione ha respinto la proposta della creazione in qualsiasi forma di un'agenzia statale per il parcheggio degli operai rimasti disoccupati in conseguenza di processi di ristrutturazione; ha altresì declinato l'ipotesi d'introdurre istituti destinati ad evitare in maniera automatica l'interruzione dei rapporti di lavoro a fronte di situazioni che portino al licenziamento di operai ed infine ha riaffermato il principio della libera contrattazione tra le parti interessate per la definizione dei livelli contrattuali per gli operai che verranno assunti dalle società subentranti in base al principio della economicità aziendale.

A nostro avviso, con questo decreto viene comunque affermato il principio del blocco dei licenziamenti in una forma che appare assai poco conciliabile con le condizioni indispensabili per il regolare svolgimento di una economia di mercato.

Un aspetto del decreto, infine, che solleva qualche perplessità riguarda la sperequazione di trattamento e di cassa integrazione fra lavoratori di imprese diverse in difficoltà.

Queste condizioni di privilegio sono destinate a determinare reazioni nelle aree depresse del Sud, dove le tensioni sociali derivanti dalla disoccupazione tendono ad aumentare e dove è assai più limitato il numero delle aziende che trarranno beneficio da questo provvedimento. E tutto ciò senza che gli operai disoccupati che godranno di un

trattamento privilegiato possano sentirsi soddisfatti, perchè ad essi non è riservata alcuna sicurezza di lavoro al termine degli otto mesi.

Una remora per un tale evento è costituita proprio dal proposito enunciato nel decreto di non lasciar disperdere, anzi di conservare, il patrimonio umano e di esperienza proveniente dalle imprese fallite per riutilizzarlo intatto una volta che siano state riportate in produzione. Questo fine però ha un senso quando esse siano soltanto ristrutturate e aggiornate; non l'ha quando per l'elevato logorio industriale si deve operare una riconversione che comporta necessariamente un nuovo programma produttivo, una diversa organizzazione di lavoro, una diversa qualificazione del personale. In questo caso l'obbligo di utilizzare la manodopera disoccupata potrà essere soddisfatto solo per aliquote limitate di quella effettivamente disponibile, mentre la rimanente dovrà trovare impiego altrove, se non si vuole precostituire per le imprese che subentrano un notevole ostacolo al conseguimento di un adeguato livello di efficienza produttiva.

Nella Commissione di merito sono stati esaminati anche altri aspetti negativi del decreto in esame che possono contribuire ad orientare sfavorevolmente il nostro complessivo giudizio, pur riconoscendo tutto il valore delle esigenze di ordine sociale che lo hanno suggerito. Queste andavano soddisfatte con una strategia diversa ricercando la soluzione del problema nell'ambito della vigente normativa in materia di assistenza ai disoccupati, attuando iniziative più tempestive, più corrette e più giuste. A prescindere da queste considerazioni, non possiamo approvare questo provvedimento che attua per alcuni casi particolari, al di fuori di un quadro generale di riferimento e aggravandone gli aspetti negativi, il disegno di legge sulla riconversione industriale, che almeno nel testo originanrio, non destinato a quanto pare a sostanziali modifiche, non riteniamo di condividere.

Il provvedimento in esame resta strettamente collegato a quel disegno di legge e, qualora esso non diventasse operante entro limiti di tempo ben definiti e i disoccupati non venisserro riassorbiti, rimarrebbe un provvedimento tipicamente assistenziale. Anche questo destino, purtroppo non improbabile, del decreto in esame ci induce ad assumere un atteggiamento ad esso nettamente contrario.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bollini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

A R N O N E , *Segretario*:

Il Senato,

impegna il Governo a riferire al Parlamento, entro il 30 giugno 1976, sul grado di realizzazione delle iniziative promozionali previste dal decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, tendenti a ricollocare in attività produttive le aziende in crisi e i lavoratori interessati, provvisoriamente assunti dalla GEPI.

1. BOLLINI, BACICCHI, BERTONE, CORBA, LI VIGNI, GIOVANNETTI, FERMARIELLO

P R E S I D E N T E . Il senatore Bollini ha facoltà di parlare.

B O L L I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, il decreto che stiamo esaminando rappresenta una delle misure straordinarie imposte da una situazione di crisi profonda che ha colpito la nostra economia. Coinvolto in una crisi drammatica è soprattutto il nostro apparato industriale, che ha bisogno di elevare assai rapidamente la sua competitività, la sua autonomia scientifica e tecnologica; necessita quindi di poderosi investimenti. Tale esigenza si scontra però con un pesante indebolimento, con un indebitamento, con un elevato livello di tassi di interesse e con un bilancio statale fortemente deficitario. Le risorse sono troppo scarse, anche perchè siamo, in Europa, il paese che ha la più bassa pressione fiscale perchè ha la massima evasione. Il *deficit* del bilancio,

la mancata compressione della spesa corrente bloccano la nostra economia e accelerano la pressione inflazionistica. In assenza di una programmazione economica si aggravano perciò tutti i problemi strutturali della nostra economia. Per noi è vitale dunque una politica di espansione capace di potenziare le esportazioni per pagare petrolio e materie prime, è indispensabile provvedere a colmare rapidamente il *deficit* della nostra bilancia alimentare, ed è urgente rilanciare una domanda pubblica qualificata per fronteggiare i consumi sociali. È una strada certamente difficile, e si stenta ad imboccarla: troppo forti sono ancora le resistenze dei gruppi economici e politici, anzi le forze economiche dominanti sembrano chiedersi in questo momento qual è la strada che devono seguire e sembrano rinchiudersi in uno sterile aziendalismo, puntando perciò più sulla concentrazione delle trasformazioni tecnologiche, sulla crescita dei livelli di produttività che non sull'estensione della base produttiva del paese.

Le stesse vicende della nostra moneta, accanto a cause strutturali, ad errori, a ritardi del Governo, hanno messo in luce manovre pericolose di grandi gruppi industriali fortemente indebitati, che hanno cercato di approfittare della situazione spingendo per la svalutazione, accrescendo così le difficoltà del paese. Se sono esatte le cifre fornite sulla situazione a fine 1974 circa il livello di indebitamento delle imprese, compresi i crediti agevolati, tale livello era salito a 40.000 miliardi, mentre gli oneri finanziari erano già a 5.000 miliardi, pari cioè al 5 per cento del fatturato globale, e il rapporto tra capitale proprio e mezzi di terzi era salito da uno a cinque.

Una grave situazione patologica, dunque, non c'è alcun dubbio, ma la svalutazione non è una soluzione, è pura follia: essa porta alle stesse imprese, sia per l'indebitamento sia per il costo del lavoro, vantaggi soltanto effimeri, mentre riversa pesanti costi sull'intera collettività. Del resto, le misure restrittive in atto o che si preannunciano, stanno seguendo una vecchia logica e preparano, se non saranno efficacemente contrastate, a breve scadenza, una nuova caduta recessiva. Un tentativo assai insidioso è oggi in atto, non efficacemente contrastato dal Governo, di volgere a vantaggio di grandi gruppi le paurose vicende della nostra moneta; c'è già chi a gran voce reclama che il Governo anteponga alla politica di riconversione interventi privilegiati, per normalizzare gli squilibri finanziari delle aziende, presentando questi interventi come dovuti, come più rapidi, come più efficaci e meno costosi per avviare la ripresa economica del paese.

Di fronte a questo tentativo di presentare ora, nella nuova situazione economica, come superata la politica di riconversione produttiva, ribadiamo invece tutta l'urgenza e la necessità che il Governo acceleri la presentazione alle Camere delle proposte necessarie per avviare in modo rapido e responsabile un dibattito tra tutte le forze politiche, utilizzando anche i limitati spazi offerti dalla stagione congressuale. Il nostro non è allarmismo, ma responsabile preoccupazione di fronte al susseguirsi di provvedimenti di chiusure di fabbriche, di messa in cassa integrazione, di allarme fra le forze in cerca di occupazione.

Per mia memoria vorrei qui riassumere soltanto brevemente il quadro di una situazione dolorosa e sempre più grave, presentata dalle forze sindacali a tutta l'opinione pubblica nazionale. A tutt'oggi le aziende colpite dalla crisi o coinvolte in processi di ristrutturazione sono in Italia salite a 170 con 132.000 posti di lavoro in pericolo (per inciso, la Confindustria già parla di oltre 200 aziende in difficoltà). Queste aziende sono così concentrate: 120 nell'Italia settentrionale per un totale di 90.000 addetti, 20 nell'Italia centrale per 10.000 addetti, 30 nell'Italia meridionale per 35.000 addetti. La mano d'opera colpita è per il 53 per cento occupata nel settore meccanico, per il 26 per cento in quello tessile e per il 15 per cento in quello chimico.

Il quadro non sarebbe certamente preciso se non indicassimo anche la situazione di crisi che si ricava dai dati della Cassa integrazione guadagni. Nel 1975 le ore di cassa integrazione sono state 349 milioni di cui l'86 per cento per l'industria; nel 1974 invece erano state 158 milioni. Si è avuto cioè un incremento netto del 120 per cento. Per avere

un ordine di grandezza onde comprendere che cosa significano 349 miloini di ore di cassa integrazione del 1975, basterà dire che corrispondono a ben 210.000 disoccupati permanenti per tutto l'anno.

Di fronte a un quadro così allarmante, quali reazioni abbiamo avuto nel paese, nelle forze sociali e politiche? Le forze imprenditoriali dicono di volere la crescita della produttività aziendale ma in realtà cercano anche di spezzare quel governo della rigidità della forza lavoro che in un'economia di mercato è uno (certo non il solo) degli strumenti di difesa delle classi lavoratrici. Le forze sindacali riconoscono che una difesa ad oltranza di tale rigidità può costituire un freno all'evoluzione tecnologica delle imprese, ma questo riconoscimento non vuole in nessun modo significare via libera a un tipo di politica che intanto distrugge gli attuali posti di lavoro esistenti senza offrire non dico la certezza, ma nemmeno la ragionevole speranza di creare nuovi posti di lavoro. Quel che la Confindustria indica come prospettiva è uno sterminato esercito di disoccupati tenuti in vita forse da un sussidio un po' più elevato delle misere 800 lire giornaliere di oggi.

E il Governo? Qual è la sua proposta, nel concreto, se non quella di un costoso trasferimento di migliaia di lavoratori in un'area di assistenza pubblica? Sia l'una che l'altra soluzione, al di là dei vantaggi immediati che può offrire per i riflessi sui costi aziendali, non risolve la situazione. È ancora sulle aziende che verranno a ricadere le conseguenze della lacerante frattura che verrebbe a generarsi nel mercato del lavoro. Si ripresenterà in termini anche più gravi il problema della carenza di mano d'opera in settori nei quali la qualificazione professionale è un fattore decisivo della produzione. Nelle grandi città industriali del Nord, Milano compresa, questo problema è già presente oggi. Alla disoccupazione e alla mancanza di licenziamento si accompagna una rigidità nell'offerta di lavoro qualificato.

Nel paese è in atto perciò un duro scontro. Si fronteggiano due linee di politica economica, quella che cerca di accrescere l'efficienza nelle sole isole più produttive del paese condannando zone sempre più vaste ad una economia assistita e quella che cerca di allargare l'area produttiva dell'intera economia anche se con gradi diversi di sviluppo e quindi di giungere, per questa via, ad allargare l'occupazione produttiva, limitando al minimo le varie forme di sussidio. Nessuna di queste linee che si scontrano è, per ora, prevalsa. Dall'esito di questo scontro le forze politiche, il Parlamento e il Governo devono sapere che dipende in larga misura l'avvenire del nostro sistema produttivo.

Se questo è il quadro, non molte speranze si possono nutrire circa le possibilità di una rapida ripresa dei livelli di occupazione. È sotto questo profilo che dobbiamo esaminare i problemi della mobilità della mano d'opera. La mobilità — chi potrebbe negarlo? — è una delle condizioni per favorire il processo di riconversione. Di qui la ripetuta affermazione, anche sindacale, che nessuno vuole difendere i posti di lavoro così come sono e dove sono. Tuttavia non si possono e non si debbono accettare queste ragioni senza porre precise condizioni. Le garanzie da chiedere e da ottenere riguardano: primo, l'allargamento reale della base produttiva e quindi dei livelli di occupazione; secondo, la contrattazione delle procedure della mobilità interna ed esterna dell'azienda; terzo, che la mobilità sia effettivamente il passaggio da un'occupazione all'altra e non l'estromissione dal sistema produttivo. Se queste garanzie vengono date c'è da domandarsi a chi spetta governare il processo di riconversione. Questo compito spetta ai poteri pubblici che agiscono come rappresentanti e tutori degli interessi collettivi. Sono essi che debbono darsi un centro decisionale efficiente, stabilire le linee di una politica industriale corrispondente ai bisogni del paese, finalizzare gli interventi statali in modo da perseguire i fini propri di un processo di riconversione. La fase ultima della riconversione produttiva non può attuarsi dall'oggi al domani; c'è bisogno di una fase di passaggio, di transizione; anche questa fase non può essere lasciata alle libere forze di mer-

cato. Ciò implica un impegno senza il quale ogni processo di mobilità non potrà che suscitare aspri conflitti sociali.

Nell'ambito di un reale processo di espansione produttiva la mobilità, con le garanzie predette, si può realizzare con l'apporto e l'intesa delle parti sociali. Ma anche qui occorre essere chiari. Un tale processo di mobilità, che può coinvolgere migliaia di lavoratori, non può risolversi caso per caso, fabbrica per fabbrica, in assenza di un programma e di una politica di settore. In altre parole, ogni soluzione deve essere inserita in un quadro coerente di politica economica. Per questo salutiamo con favore il recente accordo raggiunto dalla FLM con l'Intersind. Sono cadute, in gran parte, le irragionevoli pregiudiziali intorno al problema del controllo degli investimenti e quindi della difesa e dello sviluppo dell'occupazione. Che cosa si è ottenuto con questo accordo? Si è ottenuto di conoscere, di discutere i programmi di investimento, le innovazioni tecnico-produttive dell'azienda e valutare quindi insieme, sindacato e imprenditori, le prevedibili implicazioni sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro.

Significativa per il discorso che andiamo svolgendo è anche quella parte dell'accordo che riguarda, accanto alla regolamentazione della mobilità, la riqualificazione a livello territoriale e di settore. Tale intesa, che ci auguriamo possa essere la premessa di un accordo più vasto e generalizzato, solleva con urgenza i problemi della predisposizione, tanto a livello nazionale quanto a livello regionale, di strumenti nuovi per una politica attiva del lavoro per grandi settori e per territorio e di una politica del decentramento e della riqualificazione professionale e insieme di una programmazione adeguata dei servizi sociali. Naturalmente questi sono impegni che noi sollecitiamo immediatamente il Governo e le regioni ad adottare con rapidità.

A questa linea, che mi è parso necessario indicare per inquadrare la questione che stiamo discutendo, ineriscono la sostanza, la forma, i contenuti e le prospettive del decreto che il Governo ci ha presentato. Questo decreto ha una sua caratteristica di eccezionalità; ha una sua struttura anomala; solleva perplessità e riserve, pur nell'ambito — lo dichiaro apertamente — di una accettazione per noi motivata da uno stato di necessità. Ognuno si è sbizzarrito a darne una definizione propria: misura di ordine pubblico l'ha definito il Ministro, legge della disperazione l'hanno definito i sindacati. Quello che è certo è che, senza ricercare a fondo le ragioni reali che hanno spinto e suggerito, anzi imposto, questo provvedimento, è difficile ricondurlo ad una logica di razionalità politica ed economica; anzi il provvedimento si spiega appunto in assenza di una politica economica.

È stato detto — e non senza ragione — che di fronte ad eventi preoccupanti di chiusura di fabbriche che hanno messo in pericolo il posto di lavoro di migliaia di lavoratori, ci si è trovati in una situazione di carenza di direzione politica, con un Governo prima in agonia e poi in crisi, senza la possibilità cioè di adottare adeguate misure.

Da qui la difficoltà di uscire da un'azione di puro tamponamento caso per caso.

Il dissenso sul contenuto della politica economica e in modo particolare della politica di riconversione ha fatto sì che non si arrivasse ad una conclusione, ha dilatato i tempi e la crisi si è aggravata. Di più, ci sono aziende che sono risultate particolarmente colpite. Sono aziende prevalentemente multinazionali a capitale straniero; e ciò ha reso difficile ogni proposta di sospensiva, di rinvio essendo queste aziende meno sensibili di altre ai richiami di solidarietà nazionale. È quindi evidente che si è cercato di trovare una strada, una qualunque, che consentisse di raggiungere un risultato positivo, di non disperdere un patrimonio industriale e di capacità lavorative. E si è cercato di fare in modo di guadagnare del tempo in attesa degli auspicati provvedimenti di riconversione industriale.

Che cosa fare dunque di fronte a questa situazione?

Si è cercato di avviare una trattativa per individuare uno strumento pubblico (la GEPI), per creare una società di tipo promozio-

nale (la IPO) al fine di prendere a carico di lavoratori licenziati, promuovere le procedure per la messa in cassa integrazione e quindi consentire il loro reimpiego presso terzi. Un simile marchingegno poteva incontrare grosse difficoltà, come le ha incontrare, di natura tecnico-giuridica. Tuttavia con un'ampia serie di deroghe a leggi, a statuti, ad articoli del codice civile si è delineata una proposta, quella che stiamo esaminando. Che una simile soluzione sollevasse obiezioni era abbastanza logico, alcune fondate, altre meno. Sotto il profilo interpretativo — si fa per dire — l'elasticità delle norme giuridiche e delle relative interpretazioni è assai ampia nel nostro paese, ma la questione di legittimità riguarda soprattutto lo scopo al quale deve tendere questa società.

Si vuole che la norma proposta venga correttamente interpretata nel senso che la società da costituire, da parte della GEPI, assuma solo strumentalmente il personale, mentre il reale fine della società rimane quello della promozione delle iniziative imprenditoriali, volte al reimpiego presso terzi di detto personale.

Risolto il problema formale, rimane però il problema sostanziale da verificare, cioè se la IPO o addirittura la GEPI siano in grado di promuovere, senza altri provvedimenti del Governo, tale reimpiego. La risposta a questo quesito non trova fondamento nel testo del decreto, ma la si può ricavare dall'azione pratica del Governo che è intervenuto e interviene per cercare, in prima persona, le soluzioni produttive e nell'impegno di natura politica sottesa al decreto, cioè che, senza una concreta politica di riconversione industriale, non ci potranno essere prospettive di reimpiego.

Qualche collega avrebbe voluto che lo stesso decreto prevedesse gli sbocchi produttivi dell'attività promozionale; è stato risposto che ciò avrebbe snaturato la sostanza del decreto. Tuttavia questo rimane il punto centrale perchè non c'è dubbio che ogni provvedimento che abbia per fine il reimpiego debba anche direttamente prevedere i mezzi e gli strumenti necessari per realizzare questo fine.

Per quanto riguarda invece le altre obiezioni, ho già detto che non condivido le tesi secondo le quali questo provvedimento crea situazioni di privilegio, apre precedenti pericolosi, e neppure quella che tende ad istituire zone di parcheggio fisso o di prolungato trattamento di lavoratori in cassa integrazione. Una soluzione come quella proposta dal decreto deve essere però gelosamente difesa nel suo carattere di assoluta eccezionalità; se questa venisse a cadere l'intero provvedimento sarebbe da respingere non tanto perchè pretesi privilegi o pericolosi precedenti si potrebbero perpetuare, ma perchè questo meccanismo, se diventasse normale regola degli interventi statali, rovescerebbe tutto il significato della politica di riconversione industriale.

Al provvedimento è perciò da riconoscere una certa legittimità in quanto, oggi come oggi, mancano procedure tese ad avviare quel processo di passaggio dallo stato di crisi aziendale alla fase di riqualificazione e a quella dell'inserimento in un'altra azienda.

Naturalmente occorre cercare di colmare questo vuoto. Nel decreto un'apposita norma chiama in causa le regioni per quanto riguarda l'organizzazione dei corsi di riqualificazione, ma, a parte il fatto che la competenza specifica per questi corsi è rimasta al Ministero, c'è da risolvere la questione dei mezzi finanziari che lo Stato deve fornire, della struttura dei nuovi corsi, del tipo di qualificazione professionale finalizzata al reimpiego.

Pur trattandosi di un provvedimento eccezionale, il testo del decreto accoglie rilievi e osservazioni sollevate nel corso delle trattative che hanno avuto luogo tra le parti interessate; altri emendamenti da noi presentati spero trovino accoglimento perchè mirano soprattutto a risolvere problemi concreti. Problemi difficili che il provvedimento tende a risolvere per evitare scontri di carattere sociale per garantire l'occupazione e quindi per dare possibilità e tempo alle nuove aziende, specie quelle di grandi dimensioni, di avviare un processo di riconversione.

Osservazioni di ordine più generale possono essere mosse a questo decreto ed è che in fondo, utilizzando notevoli mezzi finanziari, in qualche modo garantiamo l'occupazione dove c'è, non estendiamo l'occupazione nel Sud e non diamo prospettive a coloro che sono permanentemente disoccupati. Sono tutte osservazioni giuste, che non attengono però al merito del provvedimento, alla sua natura specifica; sono ragioni sacrosante che devono essere fatte valere nel quadro della politica generale del Governo; sollevano problemi quindi che devono essere affrontati in un discorso politico ed economico di carattere più generale.

Gli emendamenti che abbiamo presentato verrano a suo tempo illustrati. A me pare che occorra soltanto sottolineare una questione, e cioè che le nuove società subentranti, che beneficiano di interventi statali attraverso una normale trattativa sindacale, debbono garantire la tutela dei diritti maturati dai lavoratori. Una cosa mi preme affermare qui a risposta di coloro che parlano di privilegi ed è che questi lavoratori subiscono un duplice licenziamento prima da parte delle aziende di provenienza e poi da parte della IPO, un duplice licenziamento che può mettere anche in discussione le conquiste di carattere contrattuale.

Possiamo comprendere che in momenti eccezionali si possa e si debba far fronte a situazioni drammatiche con provvedimenti straordinari, ma bisogna con urgenza prefigurare il trattamento che deve essere garantito ai lavoratori coinvolti nella crisi di singole aziende, di fronte però ad un intero processo di riconversione industriale. Vogliamo perciò sollecitare il Ministro ed il Governo a fare in modo che provvedimenti di ordine più generale vengano immediatamente presentati in Parlamento, per uscire dalla situazione di sanatoria dei singoli casi, in modo da dare certezza che il processo di riconversione che vogliamo portare avanti sia in grado di tutelare in eguale misura i legittimi diritti di tutti i lavoratori.

Certo, se questo provvedimento ha un senso, credo che l'onorevole Ministro si sia già reso conto della necessità di dover sollecitare un immediato rifinanziamento della CEPI, perchè senza adeguati mezzi non si potranno portare avanti i programmi concordati. D'altra parte bisogna tenere aperto il discorso con le forze sindacali che hanno visto di buon grado i provvedimenti eccezionali; ma altri se ne attendono per la salvaguardia delle aziende e dei livelli di occupazione. Sorge però oggi il problema di una trattativa globale e di un discorso più generale anche a tutela di quelle aziende che logicamente non potranno entrare nell'area di questo provvedimento. Questo lo dico, onorevole Ministro, anche se ho ben presente che i problemi della riconversione industriale in Italia sono molto complessi. Non possiamo certamente forzare i tempi, dobbiamo lavorare con misura, sapendo che giungere nelle nostre aziende a dirottare destinazioni e sbocchi dell'attività produttiva con processi di riconversione non sarà ora facile. E tuttavia è un processo che dobbiamo avviare — siamo già troppo in ritardo — e dobbiamo definire insieme, forze politiche, Parlamento e forze sociali una linea precisa. Dobbiamo sapere esattamente qual è il contenuto della politica di riconversione che vogliamo dare al paese. Solo in questo modo potremo offrire la certezza di un quadro coerente entro il quale anche le imprese pubbliche e private possano agire.

Alcuni punti sono già stati individuati nel dibattito politico e di essi bisogna tener conto per impostare una corretta politica di riconversione industriale. Il primo è quello di non consentire soluzioni che tendano a restringere l'area produttiva dell'economia nazionale, ma al contrario bisogna andare verso un suo allargamento in tutte le sue articolazioni (grandi, medie e piccole aziende, agricoltura, servizi). Secondo, bisogna respingere la proposta che viene avanzata, in maniera così insistente, di creare nuove aree di estesa assistenza, di sussidio, dove la gente riceve un contributo senza però alcuna possibilità di lavoro. Terzo, ricerca di tecnologia, di autonomia scientifica per qualificare il nostro apparato produttivo e per rafforzare la nostra presenza sul mercato e

ciò esige programmazione, piani di ricerca, finalizzazione degli interventi finanziari.

Quarto, dobbiamo qualificare e specializzare la nostra produzione in modo che essa possa contribuire in maniera seria ad accrescere l'occupazione e la domanda interna; una domanda pubblica qualificante particolarmente rivolta verso il Mezzogiorno, i consumi sociali e l'agricoltura. Ma per poter ricavare i mezzi necessari a questo processo, bisogna anche concepire in maniera nuova la leva fiscale e quella del credito e modificare radicalmente, unificando il meccanismo degli incentivi e degli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Tali orientamenti dovranno applicarsi non soltanto in generale ma anche nei vari settori d'intervento, cercando di cogliere l'essenziale dei processi di modificazione che vogliamo introdurre nei punti decisivi della vita economica del paese.

Gli interventi in agricoltura debbono tendere a superare rapidamente il *deficit* alimentare del nostro paese, potenziando i collegamenti con il settore industriale.

Per la chimica, partendo dalla chimica di base, dobbiamo estendere la nostra presenza nella chimica secondaria.

Per il settore meccanico l'orientamento deve essere rivolto verso i beni di consumo durevoli, mentre per l'elettronica dobbiamo conquistare una nostra autonomia e così via. I criteri di scelta dei settori obbediscono alla necessità di non compiere opzioni di carattere unilaterale, di rendere più forte il nostro apparato produttivo, superando situazioni di arretratezza con la acquisizione di tecnologie nuove e con un sforzo verso la ricerca. Scelte, come quelle fatte dagli imprenditori, di indicare i settori maturi e i settori del futuro rispondono ad una logica aziendalistica che smarrisce le reali esigenze della economia nazionale.

Nè potrebbe essere accolta come positiva la passiva accettazione di un processo di ridimensionamento di settori interi della nostra industria manifatturiera che rappresentano, oltre tutto, una risorsa per l'occupazione nazionale, uno strumento attivo della nostra bilancia commerciale.

Se i provvedimenti di intervento nei settori industriali tendessero solo ad elevare la produttività del lavoro o alla riorganizzazione tecnologica, nelle attuali aziende entro i limiti degli attuali impianti non avremmo il parallelo incremento della produttività e della occupazione.

Il contrasto con tale politica, ove fosse adottata dal Governo, sarebbe assai grave non solo per la sua unilateralità, ma perchè investirebbe l'intero arco dei problemi che devono essere affrontati (Mezzogiorno, agricoltura, piano energetico, piano dei trasporti, politica edilizia), dalla soluzione dei quali dipende la possibilità di uscire dalla crisi con un sistema economico più efficiente e più forte.

Forse, onorevole Ministro, nell'intento di motivare le ragioni delle nostre riserve sul provvedimento ho affrontato temi di carattere più generale ma che credo abbiano una loro specifica attinenza al decreto. La verità è che una apertura e un collegamento ai problemi generali della crisi, della riconversione, della mobilità, della disoccupazione, mi sono parsi necessari, perchè è su di essi, o meglio, sulla mancanza di precisi indirizzi di Governo su queste materie che si fondano le nostre riserve sul decreto. Ma quello che ho cercato di dire è che si tratta di un decreto indotto da uno stato di necessità provocato da una politica che non ha saputo in modo coerente difendere la nostra economia, anzi l'ha portata in uno stato di crisi estremamente grave. Se non si provoca una svolta nella politica economica è chiaro che provvedimenti tampone, straordinari, eccezionali come quello al nostro esame non porteranno a risultati positivi avendo chiaro che l'obiettivo da perseguire non può essere l'assistenza ma la garanzia del reimpiego, lo sviluppo dell'occupazione, l'allargamento della base produttiva.

Questi rilievi critici naturalmente ci portano, anche per la sfiducia che nutriamo in questo Governo, a confermare tutte le nostre riserve sul decreto-legge concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in un momento così grave per quanto concerne la linea occupazionale, è evidente che è compito del Governo provvedere in modo ordinario ed in modo straordinario. Il disegno di legge di conversione del decreto-legge ha una premessa giuridica, a nostro avviso, inconsistente ed una premessa economica, a nostro avviso, insufficiente. Onorevole Ministro, non abbiamo certo la bacchetta magica che ci consenta di trasformare la situazione ribelle a qualsiasi legge in modo da farla obbedire a criteri di produttività e di giustizia sociale; non abbiamo il rimedio pronto ad una situazione così grave. Però, a nostro avviso, quando i provvedimenti prescindono completamente dalla realtà economica, creano delle tensioni sociali senza arrecare alcun beneficio.

Do una semplice dimostrazione del nostro pensiero in merito perchè siamo veramente addolorati di dover votare contro un provvedimento che dovrebbe affrontare il problema più doloroso, cioè quello occupazionale. È evidente che le fabbriche chiudono, che la linea occupazionale ha una caduta verticale e che ci sono delle giuste e sacrosante tensioni sociali dirette al mantenimento del rapporto di lavoro. Ma non è con un provvedimento di questo genere che si risolve qualcosa. Se esso fosse inquadrato nelle esigenze di un rimedio alla situazione, comunque, potrebbe avere anche il nostro voto favorevole, sebbene non ne condividiamo l'impostazione di carattere giuridico e tecnico. Ma il provvedimento al nostro esame non fa che danno perchè, se si dovessero erogare 10 miliardi per fornire una certa assistenza, si dovrebbe ricorrere a delle misure molto più semplici di erogazione. Non vorrei che questo provvedimento fosse stato concepito, creato ed attuato con dei fini meramente politici, cioè senza porre come obiettivo necessario da raggiungere un rimedio ad una situazione di tensione.

Praticamente con le norme al nostro esame non si fa che stanziare 10 miliardi e già avete sentito nella discussione in quest'Aula e in Commissione che si pensa ad un rifinanziamento, visto che il provvedimento si esaurisce con il suo primo apparire all'orizzonte e non ha più senso dinamico. D'altra parte, se avesse almeno una funzione contingente, cioè quella di venire incontro ad una situazione momentanea, potremmo capirlo, ma questo non avviene nè per il presente nè per quanto riguarda le possibilità future di raggiungere la normalità o la quasi normalità, che tutti auspichiamo. Pertanto si è creato uno strumento che appare complesso; lo stesso relatore lo ha notato laddove ha parlato di « provvedimento anomalo » che non si inquadra neanche nel diritto societario e che, anzi, prescinde dalla piattaforma su cui esso si erige. Il diritto societario infatti non prevede certo la promozione delle iniziative idonee a consentire il reimpiego presso altre aziende di lavoratori di imprese poste in liquidazione, ma prevede un'attività di carattere industriale, economico e commerciale. Comunque, in tempi eccezionali, non ci preoccupiamo tanto del modello tipico di società per azioni con un fine che rientri anche nel quadro del nostro istituto di diritto civile. Non ci preoccupiamo perchè a tempi eccezionali, eccezionali rimedi.

Ma non è questo il punto. Le nostre osservazioni sono due. Anzitutto se non concepiamo dei provvedimenti che portino un utile alla situazione economica cioè che facciano assorbire da una dilatazione della produttività quei colpi di ariete dell'inflazione, onorevole Ministro, tutti i provvedimenti sono inutili perchè chiederemmo il rifinanziamento come già l'abbiamo chiesto in quest'Aula e il secondo finanziamento chiederebbe un terzo finanziamento e quindi andremmo avanti a ondate successive, con dei provvedimenti che si traducono nella filosofia che fino adesso i vari governi hanno adottato, senza una linea di carattere economico, cioè la reiterata pioggia di miliardi a periodi. Di solito era il mese di agosto portatore di una salutare (o non salutare) pioggia di miliardi; oggi non è più il mese di agosto, è il mese di

marzo, ma le cose non cambiano. Attraverso questo sistema, onorevole Ministro, nè si viene incontro momentaneamente alle esigenze del lavoratore nè si viene, cosa peggiore, minimamente incontro ad una situazione economica.

Ricordo di aver letto proprio oggi su « Mondo economico » una dura critica di Libero Lenti su questo metodo di governo che veramente non presuppone nè postula per l'avvenire un qualsiasi rimedio alla situazione economica. Perchè noi abbiamo sentito dal Governatore della Banca d'Italia, abbiamo sentito non certo dal Presidente del Consiglio, ma dal Ministro del tesoro, in Commissione e in Aula, quali sono, a loro giudizio, le ragioni di questa situazione che si è venuta creando, in modo particolare, per quanto concerne l'Italia che è la Cenerentola della Comunità economica europea. Per quale ragione ci siamo trovati in questa particolare situazione di disagio per l'occupazione, per il circuito industriale, per la produttività? Perchè ci siamo trovati in una inflazione nell'inflazione? La cosa è molto semplice e mi pare che dal punto di vista tecnico non ci sia una ragione che osti ad una esatta diagnosi. Io non condivido la teoria di coloro che ritengono che l'attuale situazione dipenda solo dal costo del lavoro, perchè il costo del lavoro è una delle cause determinanti della crisi economica, ma non è l'unica e non è neanche la maggiore componente, benchè il costo del lavoro in Italia sia particolarmente pesante. Siamo in una economia aperta, il nostro apparato industriale è oggi un balcone sul mondo: non potremmo mai essere competitivi se il costo del lavoro non fosse pari, come costo complessivo, a quello delle altre comunità nazionali; per esempio, per quanto concerne quella ipoteca sul costo del lavoro che è la liquidazione per anzianità ed altri pesi che incombono sul datore di lavoro e dovrebbero invece essere assunti da un apparato di previdenza al di fuori del rapporto economico di lavoro. Ma questa è una questione che potrà essere esaminata in sede opportuna con opportuni approfondimenti. Ma non è solo il costo del lavoro che ha scassato il sistema. Tra le componenti di questi guasti dell'intero sistema che hanno portato a questa situazione di inflazione ci sono, per esempio, la pressante domanda del Tesoro, la dilatazione della spesa pubblica, l'allargamento della base monetaria continua, insistente, senza soste. I primi provvedimenti che sono stati presi d'urgenza tendono a distruggere parte della base monetaria con la premessa che la situazione di inflazione dipende da questa base monetaria che si allarga per le insistenti domande del Tesoro.

I provvedimenti sostanzialmente assistenziali come quello in esame non vengono incontro alla situazione economica, ma la aggravano senza poter minimamente porre delle condizioni per una ripresa dinamica. Se qui si creano nuove società, posto che esse siano in armonia con le norme del nostro istituto civile, posto che siano in armonia con i fini che le società per azioni debbono avere, superata questa osservazione fatta anche dal relatore con argomenti ineccepibili, che cosa si crea? Non si crea una attività produttiva, e se anche la si creasse, mediante un apporto di produttività aziendale, essa sarebbe posta nel nulla, per le conseguenze di carattere economico, dall'allargamento della base monetaria dovuto all'esigenza, per esempio in questo caso, dei 10 miliardi che lo Stato deve erogare per questi fini.

Mentre veniamo incontro ad una esigenza di carattere umano, di carattere sociale che nessuno può criticare, non possiamo presentare questo complesso strumento come un rimedio al divenire dell'economia generale. Voglio dire poi, per inciso, che questo provvedimento, compresi gli emendamenti apportati in Commissione, propone un testo letterariamente illeggibile. Al quarto comma dell'articolo 1, ad esempio, si può dare qualsiasi significato, non si capisce bene che cosa voglia dire in quanto contiene norme inintelligibili che potrebbero voler dire tutto e niente, essere interpretate restrittivamente o in modo estensivo. Si dice infatti: « Il provvedimento del CIPE importa la autorizzazione alle società previste nel secondo comma ad assumere, sotto la stessa data » (debbo an-

cora capire che cosa significhi « sotto la stessa data »: forse sarà per mia pochezza nella conoscenza della lingua italiana, ma secondo me queste parole non significano niente) « della cessazione del rapporto di lavoro con le imprese » (e qui ci manca la parola « esistente » oppure « in atto ») « di cui al medesimo secondo comma ed alle stesse condizioni fruite al momento del licenziamento, per un periodo non superiore a 6 mesi, il personale licenziato di cui si promuove il reimpiego ». Anche nei precedenti commi è stato detto che si promuoveva il reimpiego, perchè le società sono costituite non per una attività commerciale, ma per promuovere il reimpiego del personale.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(*Segue* N E N C I O N I). Ora, a parte queste amenità di carattere linguistico, queste perle di carattere terminologico, che però sono indice di una perplessità di interpretazione della volontà, del prodotto, del comando del legislatore, i burocrati avranno dinanzi agli occhi questa norma ed essi saranno bravissimi a dichiararla inapplicabile, creando tensioni o aspettative che non avranno poi possibilità di essere soddisfatte Ma la ragione del dissenso è di carattere generale: onorevole Ministro, è mai possibile che in questa situazione non si tenga conto di una realtà economica industriale, non si tenga conto che non è più possibile venire incontro alla situazione attraverso la creazione di nuovi enti? Perchè queste società che si creano per il reimpiego hanno come scopo (vorrei dirlo al relatore che ha respinto questo scopo societario) una potestà d'imperio, hanno una funzione pubblica; non hanno una funzione privatistica, non possono rientrare nella tipizzazione della società per azioni prevista dal codice civile. Ecco l'assurdità anche di questa costruzione giuridica! Si tratta di entità, ripeto, che hanno una potestà d'imperio, cioè vengono incontro a un'esigenza di un determinato momento storico in una situazione di frattura economica e di frattura industriale. Lo Stato deve avere questa potestà, deve avere questo potere; poteva creare un ente pubblico, ha creato invece un marchingegno molto più disinvolto di un ente pubblico, che prescinde dalle leggi sulla contabilità dello Stato, da determinate forme ed anche, vorrei dire, in questo periodo, da determinate norme di carattere penale come quelle sul peculato. La società per azioni prescinde da tutto questo; ma questa è una società per azioni che ha come scopo (non scopo sociale, non è corretto dirlo in questo senso) un atto di imperio: venire incontro ad una situazione; cioè esercita funzioni proprie dello Stato, dei suoi organi oppure di un ente pubblico.

Perchè c'è questa esigenza, onorevole Ministro? Le imprese hanno prodotto fino adesso in uno stato di crescente discrasia tra costi e ricavi, inducendo un netto squilibrio tra domanda monetaria e offerta di beni e servizi, donde l'aumento dei prezzi e questo stato di crescente inflazione. La domanda dell'operatore famiglie è diminuita col calo della produttività aziendale, mentre le unità pubbliche hanno speso cifre globali nettamente superiori ai tributi e contributi; hanno dovuto perciò ricorrere al credito, riducendo la possibilità di investimenti produttivi pubblici e privati, e all'istituto di emissione, con patologico allargamento della base monetaria. Il settore pubblico ha assorbito banconote fresche di stampa, cioè ha richiesto liquidità in misura assolutamente superiore al normale sviluppo del reddito. In questa situazione, oltre che uno stato di inflazione, si è venuta a creare una domanda eccedentaria di liquidità che trabocca verso i mercati esteri attraverso la fuga dei capitali e l'importazione netta che di-

strugge una parte della liquidità di origine interna.

Ora, onorevoli colleghi, in questo caos si manifesta ancora di più un fenomeno che probabilmente sarebbe emerso anche in una situazione normale. Invano sui giornali, su « Mondo economico », su « 24 Ore », sul « Fiorino », sui giornali di carattere economico si fa ancora distinzione tra settore pubblico e settore privato, tra determinate esigenze del settore pubblico e determinate esigenze del settore privato. In realtà in questo momento non può riscontrarsi nessuna differenziazione tra il settore pubblico e il settore privato. Quella guerra di religione che è stata ormai abbandonata da cinque o sei anni è stata abbandonata perchè è venuta a mancare la ragione del contendere. Tra le grandi imprese formalmente pubbliche e le grandi imprese formalmente private le differenze di struttura, funzionamento e comportamento sono ridotte ad entità assolutamente trascurabili. La tesi marxista della dipendenza delle strutture politiche e sociali dalle successive forme di organizzazione della produzione è da respingere per motivi, a nostro avviso, ideologici. I lavoratori non possono più essere considerati un gregge da condurre ad un sufficiente pascolo che esaurisce loro ogni anelito di vita.

Ma l'ideologia che noi proponiamo del rapporto di lavoro illuminato dall'umanesimo, del rapporto di collaborazione tra la produzione e il lavoratore, cioè del lavoro come rapporto ideale e spirituale tra la comunità nazionale e il progresso dell'umanità, tesi che respinge il materialismo storico e ogni dipendenza della vita sociale dal complesso produttivo, non porta in pratica a risultati diversi dalla tesi marxista, materialista che ho prima enunciato.

Oggi non è possibile, onorevole Ministro, — è qui il punto focale della situazione — non riconoscere che il diritto al lavoro è un diritto alla vita.

Le grandi aziende si chiamano « le immortali » perchè nessuno può concepire di vederle morire. Qualunque sia la ragione del dissesto, nessuno pensa di poter chiudere dei circuiti di lavoro così grandi che danno lavoro a centinaia di migliaia di famiglie. Si chiamano « le immortali » perchè non è concepibile nel nostro clima ideologico e politico che si possa ammettere la loro chiusura. E lo Stato si assume il compito di farle vivere. Questo significa più semplicemente che è nata l'esigenza che più l'impresa è grande più ha diritto di vita. Ma questa esigenza è stata trasmessa « per li rami » anche alla media e piccola industria. La filosofia che è nata per ragioni di esigenza per quanto concerne le grandi industrie non poteva non nascere, non poteva non trasmettersi poi al lavoratore della media e della piccola industria. Ecco il dramma, onorevole Ministro, che in questo momento stiamo tutti vivendo. Non fa notizia nell'Italia meridionale l'azienda che chiude i battenti. Eppure sono lavoratori come gli altri, hanno gli stessi diritti e hanno perfettamente ragione, anzi non hanno alternativa. La filosofia della sopravvivenza delle grandi imprese a qualunque costo è una filosofia che deve valere anche per le medie e per le piccole aziende.

Ecco perchè nasce questo problema della linea occupazionale che non può discendere verticalmente senza creare delle aspettative da parte del potere pubblico, senza creare delle esigenze di ristrutturazione, di riconversione e delle esigenze, vorrei dire, di vita dei circuiti industriali, di vita delle aziende, il che significa poi di vita del cittadino, del lavoratore, a qualunque grado, a qualunque livello appartenga.

In poche parole, il meccanismo di smaltimento e di rigenerazione industriale su cui si basò l'economia classica oggi non funziona più. In luogo della scomparsa delle imprese si possono soltanto prevedere conversioni, ristrutturazioni, riqualificazioni, non più chiusure definitive. Potremmo spiegare questa situazione con la dilatazione in Italia dell'impresa pubblica nata per produrre rendite politiche, cioè, a differenza di quella di mercato, rendite garantite. E oggi questa garanzia — perchè non si possono concepire differenze di diritti tra i lavoratori — dell'impresa pubblica si è naturalmente estesa, ripeto, a tutte le altre aziende.

Ma, onorevole Ministro, rimedi di questo genere, sporadici, insufficienti, rimedi che creano, in luogo di interventi risanatori, delle società per azioni che si prendono questa

massa di licenziati e di disoccupati e li conducono, come ho detto prima, come un armento, ad un pascolo sufficiente, debbono essere respinti. Questa è veramente una concezione che dobbiamo respingere, come noi respingiamo la concezione dei disegni di legge presentati dal morente Governo dell'onorevole Moro (che saranno certo abbandonati), che prevede fasce di disoccupati con regolare stipendio. Questo decreto-legge, che prevede una specie di cassa di integrazione di secondo grado, è su quella linea. Dovremo prendere dei provvedimenti drastici di carattere generale: si dia un sussidio di disoccupazione, se non si può difendere il lavoro per le esigenze alle quali ho accennato prima, si crei una situazione di uguaglianza fra tutti i lavoratori, senza che vi siano i disoccupati che prendono il sussidio di disoccupazione, una fascia di dipendenti che restano in cassa integrazione per quattro anni e mezzo e una fascia di dipendenti che invece vi restano per otto mesi.

Si creano tensioni sociali perchè, onorevole Ministro, quando c'è fame, quando non c'è il salario, quando in casa il fuoco è spento, possiamo gridare finchè vogliamo per la tutela dell'ordine pubblico, ma la massa operaia non potrà mai sopportare una situazione di questo genere tanto più che questa situazione è in funzione di errori di economia politica e di politica economica, di errori di concezione, che risalgono ai governi di centro-sinistra, ai governi del miracolo economico che aveva in sè — su questo posso essere d'accordo — tutte le tensioni che poi sono esplose. Però non si è fatto nulla per riportare a normalità la situazione nei vari settori della vita nazionale. Non si è fatto nulla per venire incontro a questa società tumultuosamente cresciuta. Si pensi alla scuola; è sempre quella di trent'anni fa, mentre la popolazione scolastica è esplosa e i governi non sono andati incontro minimamente alla esigenza, che era prevedibile, di apprendere che è propria di tutti i paesi che godono di una relativa civiltà. E nel sistema industriale non basta, superata l'età protoindustriale, cancellare anche dal ricordo « il padrone delle ferriere » e sostituirlo con la mano pubblica, facendo pagare ai lavoratori le negligenze e le incapacità.

Occorrono provvedimenti che riportino la affezione al lavoro e l'affezione da parte dell'imprenditore al suo rischio, sia che si tratti di imprenditore privato che di imprenditore pubblico che non deve cullarsi in attesa della pioggia di miliardi, frequente, facile e ricorrente. Occorre prevedere i fenomeni destabilizzanti. Quando si sta al governo occorre essere, per lo meno, in condizioni di vedere a vent'anni di distanza, per prevenire quello che la dinamica sociale può far scaturire.

Onorevole Ministro, facciamo invece sempre battaglie di retroguardia. Stiamo sempre a porre rimedio a quello che è successo. Ci troviamo sempre di fronte a un avvenire oscuro, con alle spalle errori ai quali rimediare. E questo provvedimento è il simbolo di questa incapacità di vedere lontano. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, discutiamo oggi una misura eccezionale e limitata, circoscritta nel tempo e nell'oggetto; in altri termini, un semplice episodio nell'ampio e grave fenomeno della nostra crisi economica e industriale. Sarei tentato anzi di dire che l'eccezionalità e i limiti del decreto-legge n. 9 del 30 gennaio ne costituiscono probabilmente il solo pregio. Si tratta, come è ben noto, di una misura che ha avuto origine da pochi casi particolari riguardanti nella massima parte imprese appartenenti a società multinazionali e soprattutto dal caso clamoroso della Leyland-Innocenti. A questo proposito ho detto alla 5ª Commissione che mi sembrava discutibile la posizione assunta dai sindacati ed accettata, o quanto meno subìta, dal Governo in quella particolare vertenza, che è stata la causa vera e prima dell'odierno provvedimento. Mi è stato risposto che i sindacati hanno agito con grande senso di responsabilità. Non ho voluto in realtà mettere in discussione in linea generale il senso di responsabilità dei sindacati, ma con-

tinuo a domandarmi perchè si sia voluto esasperare la questione della Leyland-Innocenti, la quale era partita dalla richiesta di licenziamento di 1.500 dipendenti circa su oltre 4.500, con il risultato poi di determinare la chiusura dell'intero stabilimento ed il licenziamento di tutti i 4.500 e più lavoratori. Certamente vi erano questioni delicate da risolvere perchè la Leyland voleva che si ristabilissero orari di lavoro normali e competitivi e si lagnava dell'assenteismo e della rilassatezza del lavoro. D'altra parte sarebbe stato giusto chiedere alla Leyland adeguate garanzie di continuità dell'attività dello stabilimento sia pure a ranghi ridotti, ma tutto questo avrebbe potuto essere discusso ed equamente regolato.

Viceversa si è preferito giungere al bel risultato della chiusura e del licenziamento generale. Se tutto questo sia un atteggiamento responsabile lascio ad altri giudicare! Ora poi gli ulteriori sviluppi della vicenda mi sembrano confermare la mia critica, perchè, dopo settimane di occupazione, di chiusura e di vertenze, sembra si stia giungendo ad un accordo con l'industriale De Tomaso sulla base del quale saranno subito occupati 2.500 lavoratori soltanto, con la speranza che salgano a 4.000 tra due anni. Chi vivrà vedrà! Intanto siamo al di sotto delle offerte fatte dalla Leyland e allora sdegnosamente respinte. Se i comportamenti debbono valutarsi soprattutto dai risultati, non mi pare che qui il risultato possa dirsi brillante nè che il giudizio di conseguenza possa essere positivo.

Su questo aspetto del tutto episodico della questione non intendo insistere riconoscendo che esso non è certo decisivo per la valutazione del decreto-legge che oggi siamo chiamati a confermare. Quali che siano le responsabilità, la situazione doveva essere affrontata ed una misura doveva essere presa. Si tratta di vedere se essa sia stata economicamente e giuridicamente la migliore. Al riguardo non credo che si possa allargare qui il dibattito anticipando quello che inevitabilmente dovremo avere in Parlamento sulle misure di riconversione della nostra industria, che indubbiamente si impongono e che dovranno esserci sottoposte al più presto, non appena il nuovo Governo avrà deciso di ripresentare o meno i disegni di legge elaborati dal Governo precedente e con quali modificazioni. Finchè ciò non avverrà, mi parrebbe accademico e prematuro discuterne in occasione di questo decreto del tutto contingente. Certamente un legame tra le varie misure vi è, perchè quella di oggi rientra pur sempre nel quadro di una situazione generale che reclama una riconversione od una ristrutturazione di molte nostre industrie. Ma, ripeto, sarebbe sterile esaminare la questione generale in occasione di un provvedimento limitato, tanto più poi quando i provvedimenti più generali che si attendono non sono ancora definitivamente delineati, pur se imminenti.

Del resto vi sono altre questioni esse pure generali ed importanti che si connettono anche più da vicino al provvedimento in questione, come quella della mobilità del lavoro, dei licenziamenti collettivi, della loro sospensione o della loro stessa validità giuridica, nonchè l'altra dell'asserita necessità di conservare l'integrità del complesso del personale delle imprese in crisi come un bene prezioso in vista della loro futura ripresa. Anche queste non credo sia desiderabile trattarle in via generale, perchè mi porterebbero troppo lontano. Avrò occasione di toccarle sviluppando il nostro specifico giudizio sul decreto-legge che oggi ci è sottoposto. Non seguirò quindi il collega Bollini e neppure il collega Nencioni nelle loro interessanti considerazioni generali che a mio modesto avviso sono premature; avremo occasione di farlo ben presto e in sede più appropriata. Stando dunque al nostro tema specifico, noi non possiamo che ripetere qui l'apprezzamento che già abbiamo dato di questo decreto-legge nella 5ª Commissione, apprezzamento che a nostro avviso deve essere nettamente negativo.

A questa conclusione noi non siamo stati indotti soltanto nè principalmente dai dubbi giuridici — del resto validissimi — sollevati in Commissione e nella sua relazione dall'egregio senatore Pala, per la contraddizione tra le società che la GEPI è autorizzata a costituire e le norme del codice civile sulle società commerciali, nè da quelli sviluppati ne « Il Tempo » del 2 febbraio dal professor

Guido Zangari (richiamati in parte dal relatore) per la contraddizione tra le norme del decreto-legge e la legislazione vigente in materia di cassa integrazione. Ci aveva risposto anticipatamente il ministro Donat-Cattin riconoscendo che si tratta di un decreto-deroga, ossia di un decreto largamente in contrasto con il sistema legislativo. E noi dobbiamo riconoscere che il legislatore è sovrano, anche se siamo alquanto riluttanti a consentirgli l'applicazione del detto popolare secondo il quale « fare e disfare è sempre un lavorare ».

Vorrei dunque attenermi alle ragioni che hanno una portata economica e politica, oltrechè puramente giuridica. La prima è che sostanzialmente e di fatto il decreto-legge attua un vero e proprio blocco dei licenziamenti rispetto alle aziende in questione, anche se non lo proclama. Qui si tratta di lavoratori licenziati e il comma quarto dell'articolo 1 si riferisce chiaramente ad essi, ai licenziati. Questi lavoratori licenziati vengono trasferiti in cassa integrazione mediante l'artificio della costituzione di una società *ad hoc* che si occuperà della promozione di attività produttive, non si sa come e non si sa quali; ma in realtà sarà un puro strumento per fornire un datore di lavoro a un rapporto di lavoro che non c'è più e non si può più ricostituire perchè gli manca l'oggetto essenziale, ossia un lavoro da compiere, trattandosi puramente e semplicemente di assumere dei disoccupati; il che vuol dire disconoscere i licenziamenti, rifiutare di riconoscere la disoccupazione, chiudere gli occhi alla realtà o, peggio, disconoscerla e rovesciarla. L'argomento è tanto più grave in quanto si collega ad una precisa ed importante posizione politica assunta qui in Senato alla 5ª Commissione dal senatore Colajanni, in sede di discussione dei primi provvedimenti a medio termine presentati dal ministro Colombo per il precedente Governo bicolore. Allora il Partito comunista aveva precisamente richiesto come gesto politico preliminare del Governo, al fine di consentire una considerazione costruttiva di quei provvedimenti, la sospensione generale dei licenziamenti. La stampa e le organizzazioni del partito avevano largamente sostenuto la tesi avanzata per primo dal senatore Colajanni. Ebbene, ci sembra altamente significativo che con questo decreto-legge ci si sia presentata una soluzione che senza dirlo equivale precisamente ad una sospensione dei licenziamenti già intimati. Ed è inutile che io mi soffermi sulla gravità e sugli effetti economici e politici di una tale misura che introduce un nuovo fattore di rigidità e di paralisi nell'attività, nell'iniziativa e nella responsabilità di quelle imprese che a parole si vorrebbero incoraggiare e potenziare.

La seconda ragione è che l'eventuale ditta subentrante potrà giovarsi degli incentivi previsti dalla legge soltanto se assumerà il suo personale tra il personale dell'impresa precedente, il che limiterà grandemente la possibilità di trovare ditte disposte a subentrare, perchè, sia che la nuova impresa voglia limitarsi ad una seria ristrutturazione, sia che intenda procedere, come è più probabile, ad una vera e propria riconversione dell'industria, avrà certo bisogno quanto meno di una quota importante di personale nuovo, specificamente qualificato ai diversi metodi e impianti e più ancora alle nuove attività che dovranno essere iniziate.

L'ostacolo sarebbe poi diventato gravissimo e senz'altro preclusivo se fosse stato presentato l'emendamento suggerito in Commissione dai sindacati, quello cioè di imporre alle imprese subentranti la riassunzione dell'insieme del personale precedente. Questa richiesta aveva solo un'apparenza di giustificazione nella esigenza di conservare il complesso organico del personale, perchè tale complesso in realtà costituisce un bene degno di essere salvaguardato (beninteso senza eccessive rigidità) soltanto quando l'azienda è valida, sana e competitiva. Quando invece essa è ammalata, perchè insufficientemente produttiva e in perdita, anche il complesso organico del suo personale ha le sue tare e deve essere riveduto. Comunque, poi, è indispensabile che lo sia nel caso di vera e propria riconversione verso attività sostanzialmente differenti. Il segretario generale della Confindustria dottor Mattei lo ha chiarito in Commissione in modo, mi sembra, esauriente e conforme alla più ovvia esperienza. Il metodo di camuffare come

normali passaggi di personale a cassa integrazione casi che corrispondono in realtà a situazioni di aziende in crisi che non possono più utilmente funzionare senza una profonda ristrutturazione e riconversione è purtroppo già assai diffuso nella nostra industria. Si tratta di un'errata interpretazione delle norme vigenti sulla cassa integrazione, ma tutti — autorità, sindacati, imprenditori — per amore o per forza chiudono gli occhi e tollerano tale continuazione apparente di numerose aziende in stato ormai cronico di improduttività.

Ma ben più grave sarebbe sanzionare oggi legislativamente tale anomalia, la quale non giova a nessuno, nè alle imprese per facilitarne un reale rinnovamento nè ai lavoratori per trovare un nuovo effettivo lavoro. Tutt al più giova, in un certo numero di casi, ad incoraggiare il fenomeno della seconda occupazione, del cosiddetto lavoro nero, che presenta indubbiamente gravi inconvenienti dal punto di vista sindacale, fiscale e sociale. Purtroppo il recente discorso programmatico del Presidente del Consiglio contiene un passo che sembrerebbe confermare una tale tendenza: « Nel caso in cui si creino eccedenze di manodopera non rioccupabile nella stessa azienda » — ha detto l'onorevole Moro — « si provvederà a garantire il processo di mobilità del lavoro mettendo in cassa integrazione i lavoratori eccedentari, senza nessun onere fiscale per l'azienda e predisponendo particolari incentivi per le imprese disposte ad occuparli ». Sarebbe un curioso tipo di mobilità questo immobilizzare i lavoratori nel loro posto di lavoro in attesa che ne trovino un altro. Una tale deformazione istituzionale del sistema di integrazione ci troverebbe naturalmente dissenzienti; oltretutto essa libererebbe le imprese da un contributo che ora è quasi interamente a loro carico, sia nel sistema della integrazione sia in quello della disoccupazione, e lo addosserebbe alla finanza pubblica quasi che essa non fosse già abbastanza dissestata.

Invece il principio animatore delle misure a medio termine adottate dal governo bicolore Moro-La Malfa ci pareva più coerente con la necessità di salvaguardare una mobilità del personale genuina, accompagnata dalla massima possibile tutela degli operai occupati. Non dico che tale progetto fosse perfetto, nè nel modo di attribuire e di amministrare le decine di migliaia di miliardi per la ristrutturazione delle industrie, nè nella garanzia del salario estesa a parecchi anni senza corrispettivo di alcuna attività. Ma la linea direttiva era più giusta: da un lato ridare alle aziende, beninteso con la necessaria consultazione dei sindacati, libertà di licenziamento, di riconversione e di nuove assunzioni; dall'altro migliorare il trattamento di disoccupazione nei limiti compatibili con le possibilità finanziarie generali.

Noi capiremmo ancora l'irrazionale ricorso all'integrazione se ci si trovasse di fronte alla dura alternativa fra una tale procedura fittizia e gli irrisori contributi ordinari di disoccupazione Ma l'articolo 8 della legge numero 1115 del 1968 prevede la corresponsione di un trattamento speciale di disoccupazione pari ai due terzi della retribuzione lorda goduta al momento del licenziamento, il che significa in pratica non soltanto un 66 per cento ma un 80 per cento circa delle retribuzioni nette medie. Siamo al di sotto del trattamento di integrazione, ma la differenza non è grandissima e consente nella normalità dei casi una decorosa sussistenza. Tale trattamento dura sei mesi, e capirei pure che si potesse discutere una legislazione per consentirne la proroga in casi appropriati, così come è già previsto per i trattamenti di integrazione dall'articolo 6 della legge n. 164 del 1975, ma non mi sembra nè necessario nè utile confondere due istituti diversi con il risultato di mantenere un'occupazione apparente e di assicurare lo stretto controllo dei sindacati su tutta la materia dei licenziamenti, della mobilità del lavoro e delle ristrutturazioni. È questa forse la « grande partita » che in questo momento i sindacati « stanno giocando per modificare l'attuale assetto produttivo »? Sto qui ripetendo letteralmente parole dette dai loro rappresentanti alla 5ª Commissione.

Se è così, tutto si ridurrebbe ad una questione di potere sindacale e per di più di un potere che irrigidirebbe ulteriormente la situazione della nostra industria e non ne fa-

ciliterebbe certo, anzi ne paralizzerebbe la ripresa.

I motivi addotti mi paiono più che sufficienti per spiegare la nostra opposizione al decreto-legge n. 9 e alla sua conversione. Ne mi pare che scadendo questo decreto ne deriverebbe necessariamente un vuoto legislativo intollerabile per i lavoratori, perchè si dovrebbe applicare l'articolo 8 della legge numero 164 e, se esso non fosse applicabile per motivi giuridici o pratici, sarebbe comprensibile un decreto-legge che lo estendesse ai casi in discussione. A maggior ragione noi saremmo naturalmente contrari ad una larga estensione della norma sia nel tempo sia ad altre imprese così come è stato suggerito in Commissione dai senatori Merloni e Carollo nei loro interventi: tale suggerimento è stato tradotto anche in un emendamento che fu respinto, a nostro avviso giustamente, dalla Commissione.

A tale estensione si sono opposti gli stessi sindacati, i quali hanno tenuto a sottolineare il loro approccio produttivistico, non assistenziale a questi delicati problemi, rifiutandosi di « gepizzare una larga parte della nostra industria », secondo l'espressione usata da un altro dei loro rappresentanti. E sin qui non posso che dar loro ragione. La loro preoccupazione principale, come anche quella del Ministro dell'industria, se ho ben capito, è di trovarsi di fronte a casi speciali, essenzialmente a stabilimenti di società multinazionali rispetto ai quali viene a mancare il contraddittore e il responsabile padronale per i provvedimenti necessari a favore del personale.

Tali provvedimenti devono tuttavia conservare, secondo il punto di vista sia del Ministro sia dei sindacati, il loro carattere eccezionale e temporaneo. Anche qui il ragionamento si comprende. Ma quel che si comprende meno è la necessità di arrivare a questo tamponamento eccezionale per la via traversa e distorta della cassa integrazione, che altera la realtà della situazione e scoraggia l'intervento di nuove imprese, anzichè per la via diritta di un adeguato trattamento di disoccupazione. Qui entrano in giuoco, se non erro, non più legittime preoccupazioni di difesa della sussistenza dei lavoratori, ma preoccupazioni di controllo e di potere dei sindacati a danno della mobilità della manodopera e dell'indispensabile responsabilità decisionale delle imprese; e quando dico responsabilità decisionale delle imprese non intendo dire neppure libertà assoluta per gli imprenditori in questo campo, anzi direi che fa specie sentir prospettare questo pericolo in un sistema economico qual è il nostro, che ha ormai moltiplicato i controlli pubblici sull'attività economica in modo tale da rendere del tutto fantastico lo spauracchio, che ancora si agita a scopi polemici, dell'arbitrio padronale e dei malefici del lasciar fare, lasciar passare.

Comunque è ben chiaro che là dove gli imprenditori, per difetto di capitali di rischio, sono costretti a ricorrere al finanziamento, tanto più se pubblico ed agevolato, essi dovranno dar conto delle loro iniziative sia agli istituti di credito sia alle pubbliche autorità competenti. Dico questo perchè ancora nel dibattito in Commissione ho sentito rievocare tali preoccupazioni secondo un metodo di azione assai singolare per il quale, da un lato, si moltiplicano continuamente gli ostacoli e i freni all'azione dell'impresa e, dall'altro, si approfitta dei guasti che tale azione provoca per denunciare l'insufficienza dell'iniziativa privata e per reclamare nuovi interventi sempre più paralizzanti.

Vi è poi un'altra ragione essenziale che si oppone al pericoloso sistema adottato con questo decreto-legge ed è che esso, come è stato osservato un po' da tutti i suoi commentatori, crea una pericolosa alternativa tra la discriminazione e l'allargamento a macchia d'olio ad altri più o meno analoghi casi.

Dalla sua discussione, sia sulla stampa sia in Commissione, è infatti apparsa una discordanza netta di valutazione, ed io vi ho già accennato, tra il Ministro dell'industria e i sindacati da una parte, che insistevano fortemente sul carattere eccezionale, temporaneo del provvedimento, e i senatori di varie parti politiche dall'altra, i quali segnalavano invece l'inevitabilità del suo allargamento e della sua applicazione ad altri casi. Ed è naturale, perchè l'eccezionalità implica ine-

vitabilmente un principio di discriminazione: si proteggono i dipendenti delle multinazionali perchè a queste è più facile eclissarsi e sottrarsi alle loro richieste; ma allora perchè non garantire ugualmente i dipendenti di aziende fallite, che anche essi hanno perduto l'appiglio di una controparte responsabile? Di eccezione in eccezione, la catena diventa facilmente senza fine.

Qualcuno ha giustamente segnalato in Commissione — mi fare fosse il senatore Bertone — che vi è una alternativa netta tra il sistema dell'integrazione e quello del licenziamento: se si sceglie il primo per talune aziende, si stabilisce una preferenza per i loro lavoratori, e questa preferenza tende inevitabilmente ad essere reclamata da altri e a diventare la regola, la triste regola dell'assistenzialismo sistematico e improduttivo. È chiaro che se questo decreto-legge passerà, come indubbiamente passerà, non perchè si sia convinti della sua bontà (in verità nessuno lo è, neanche il relatore che ha dichiarato di approvarlo senza entusiasmo) ma in obbedienza ad uno stato di necessità e per non saper far di meglio, esso rimarrà come un precedente ufficiale invocabile in ogni occasione. A quel momento il marchio di eccezionalità che gli si vuole oggi imprimere svanirà e rimarranno soltanto le invocazioni all'eguaglianza di trattamento e le conseguenti pressioni di ogni genere alle quali è così difficile resistere. Una norma di legge male impostata e non coordinata in un sistema coerente può apparire il male minore di fronte ad alcuni bisogni pressanti del momento, ma essa genera in realtà un male maggiore con il precedente che essa crea e che acquista una forza di espansione spesso inarrestabile.

Sotto questo profilo non si può neanche trascurare l'anomalia che scaturisce dall'ultimo comma dell'articolo 1 del decreto e che è stata essa pure rilevata in Commissione dal senatore Colajanni. Esso dispone che « le imprese che subentrino nella titolarità delle aziende già appartenenti alle imprese per le quali siano stati disposti gli interventi previsti dal presente decreto, o che ne rilevino i rispettivi beni, per poter conseguire i benefici previsti per la realizzazione dei piani di ristrutturazione o di conversione, debbono assumere il personale di cui abbiano necessità tra quello che era alle dipendenze della impresa cui si riferisce il piano ». È difficile capire che cosa significhi veramente questo comma e come esso possa soddisfare l'esigenza di promuovere la ristrutturazione e la riconversione e di assicurare sul serio una continuità di occupazione al complesso dei dipendenti della vecchia azienda. Giacchè, se si trattasse veramente della stessa azienda, non occorrerebbe alcuna nuova disposizione, basterebbe il ricorso alle norme del codice civile: chi acquista l'azienda ne eredita gli impegni ed anche i rapporti di lavoro. Ma qui si tratta di azienda ristrutturata o convertita; e come si può sostenere che sia la stessa azienda, quando ha una organizzazione ed anche una attività largamente diverse?

Se poi il detto comma volesse veramente allargare il regime normale della successione negli obblighi come apparirebbe dal fatto che l'impegno di riassumere il vecchio personale sorge anche dal solo rilievo dei beni, il che è ben diverso dal rilievo dell'azienda nel suo insieme, sarebbe meglio allora riconoscere senz'altro che si intende non già promuovere, ma scoraggiare e paralizzare le iniziative di riconversione. Nessuno vorrà infatti assumere il peso, il rischio, i debiti e il gravoso impegno di una riconversione, nessuno si sognerà di acquistare le vecchie imprese a tale scopo, se dovrà addossarsi per di più una pesante eredità di obblighi maturati, di anzianità, di scelte obbligate tra personale non sempre idoneo.

Il Ministro dell'industria ci aveva esposto in Commissione un concetto assai più sano e più realistico, ossia che l'azienda rilevataria avrebbe dovuto trattare *ex novo* con i sindacati le condizioni di lavoro del personale riassunto: il che vuol dire che si considera come nuova l'azienda riconvertita o in via di riconversione. Ma purtroppo il testo di quel comma appare in netto contrasto con tale chiarimento o quanto meno esso è redatto in modo tale da autorizzare una interpretazione molto più rigorosa, generando quanto meno una incertezza che di per sè sola potrà distogliere gli imprenditori più

seri dall'avventurarsi in un'iniziativa per lo meno aleatoria.

Onorevole Presidente, credo di avere esposto le ragioni essenziali per le quali riteniamo inaccettabile e pericoloso il decreto-legge n. 9, e quindi voteremo contro la sua conversione in legge. Non è che noi intendiamo assumere in questo modo un atteggiamento irresponsabile, nel senso di voler deliberatamente determinare un vuoto legislativo che lascerebbe un numero notevole di rispettabili lavoratori senza alcuna copertura. Il contenuto della nostra critica smentisce di per sè questo intendimento, anche se ad escluderlo non bastasse la nostra costante dimostrazione di senso di responsabilità nella trattazione dei problemi del paese.

Noi abbiamo indicato in una adeguata estensione del trattamento speciale di disoccupazione previsto dall'articolo 8 della legge n. 1115 del 1968 la via maestra per provvedere alle esigenze della situazione. Se non presenteremo un emendamento in tale senso, che avrebbe inevitabilmente carattere sostitutivo dell'intero articolo 1 del decreto-legge, e quindi praticamente di tutto il decreto, è semplicemente perchè riteniamo che quest'iniziativa sarebbe compito del Governo. Se esso, malgrado le estese perplessità e le diffuse critiche sollevate dal decreto n. 9, non ritiene di cambiare rotta e preferisce persistere, quasi con fatalistica rassegnazione, nella via prescelta, è privilegio suo e sua responsabilità. D'altra parte un decreto sostitutivo sulle linee da noi indicate richiederebbe un accurato inquadramento nell'insieme della legislazione del lavoro, che è compito suo e per il quale il Governo meglio di ogni altro possiede gli strumenti e le competenze.

Così com'è, il decreto ci sembra irrimediabile e tale che, per recare un modesto sollievo a un limitato numero di lavoratori, rischia di scombussolare ulteriormente i rapporti di lavoro aziendali. Soprattutto esso costituisce un nuovo passo verso quegli irrigidimenti e quelle distorsioni che complicheranno gravemente il compito dei legislatori, allorchè essi dovranno esaminare le imminenti misure economiche a medio termine e quelle per la riconversione industriale. È questo un compito pesante al quale saremo chiamati ben presto e che dovremo affrontare con piena coscienza della sua difficoltà e delle gravi conseguenze di nuovi eventuali errori. Questo dopo tutto — l'ho già detto — non è che un episodio; ma non è un buon segno. E se poi lo si accompagna con le poche parole del discorso programmatico del Presidente del Consiglio che ho prima citato, quel segno tende a oscurarsi.

Auguriamoci che non sia così. Noi cercheremo di contribuire ad evitarlo con tutta la buona volontà, ma non dimenticando mai l'esigenza fondamentale di conciliazione fra la libera iniziativa delle imprese, le giuste aspettative dei lavoratori, la formazione dei capitali da investire e le compatibilità finanziarie generali, ossia fra le ardue incognite delle equazioni che ben presto saremo chiamati a risolvere. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gattoni. Ne ha facoltà.

G A T T O N I . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, per quanto attiene al disegno di legge n. 2436 per la conversione del decreto-legge n. 9 del 30 gennaio 1976, concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni, non avevamo mai udito nei dibattiti in Commissione, e oggi anche qui, tante perplessità, incertezze, dubbiosità come quelle espresse sulla reale portata del provvedimento oggi all'attenzione dell'Aula. Non v'è dubbio che se il provvedimento sarà convertito in legge dello Stato creerà situazioni di ingiustizia fra gli stessi lavoratori, a seconda della data di cessazione dell'attività produttiva dell'azienda dalla quale dipendono, in relazione alle reali possibilità di intervento finanziario.

Sotto la regia dei governi di centro-sinistra, negli ultimi anni l'economia italiana è andata man mano estremamente politicizzandosi. Tale politicizzazione ha disatteso l'attuazione di un organismo unitario che avrebbe potuto indirizzare tutte le componenti dell'economia verso finalità utili al processo di sviluppo del paese. La veridicità di ciò può essere agevolmente rilevata dal

contesto del disegno di legge n. 2397 del 2 gennaio 1976, che il Governo ha presentato all'esame del Senato della Repubblica. Il disegno di legge che riguarda « provvedimenti per il coordinamento della politica industriale e per la riorganizzazione, ricostruzione e riconversione del settore », al secondo punto della relazione introduttiva, così precisa: « È necessario ricordare che fino ad oggi, sia per la presenza di una molteplicità di centri di decisione in materia industriale (Ministeri dell'industria, delle partecipazioni statali e del Mezzogiorno), sia per la complessità di leggi di incentivazione tra loro non coordinate, è pressochè totalmente mancata persino la possibilità di realizzare una politica industriale concreta nelle sue diverse manifestazioni ». E prosegue: « In tale situazione gli indirizzi del CIPE, pur rafforzati dai cosiddetti "pareri di conformità", non sono risultati idonei ed adeguati a ricondurre ad unità e coerenza i vari interventi operativi ».

Onorevole Ministro, a questo punto abbiamo posto tutta la nostra attenzione sul *mea culpa* dell'Esecutivo per giustificare la necessità della presentazione del disegno di legge n. 2397, traendone le seguenti considerazioni. Primo: la moltiplicazione tenacemente voluta in tutti questi anni di centri decisionali e l'emanazione a rotazione di leggi cosiddette di incentivazione hanno creato il caos frustrando la realizzazione di una coerente politica industriale che avrebbe evitato al paese in buona parte l'attuale situazione di crisi.

Secondo: il CIPE, pur rasserenato dai « pareri di conformità », non ha ottenuto validi risultati nei suoi vari interventi operativi. Quindi il contenuto del disegno di legge numero 2397 è la riprova dell'indispensabile necessità di cambiare totalmente rotta creando quell'organismo unitario da noi invocato da anni per attuare l'effettiva ricostruzione industriale e la conseguente vitale ripresa dell'economia nazionale.

È inoltre la prova che il CIPE, che ha onestamente precisato le sue preoccupazioni per l'attuazione delle norme alle quali si ispira il provvedimento in discussione, non ha potuto assolvere con concretezza fin qui i suoi fondamentali compiti istituzionali.

L'onorevole ministro Donat-Cattin ha precisato in Commissione: « Il provvedimento è stato concordato con i sindacati; ha carattere assolutamente transitorio ed eccezionale; è stato emanato per non caricare gli imprenditori di nuovi intralci ed oneri nella gestione del personale ». Di seguito, replicando ai vari oratori, l'onorevole Donat-Cattin ha proceduto ad una scarna analisi delle aziende immediatamente interessate al provvedimento, citando la Angus, la Torrington, le Smalterie di Bassano, la Innocenti-Leyland, la Singer e la Selpa. A questo punto ci domandiamo: ma è realizzabile, con i 10 miliardi di lire stanziati dal decreto-legge, la ristrutturazione delle sei grandi aziende? Vorremmo dall'onorevole Ministro chiarite le cause che in queste aziende hanno determinato una così violenta crisi tanto da chiudere i cancelli in quattro e quattr'otto (si far per dire), fermando impianti del valore di decine di miliardi di lire, mandando allo sbaraglio azionisti, dirigenti e maestranze.

Il disegno di legge che stiamo esaminando è un provvedimento demagogico, una legge sussidio che il Governo, sotto la pressione sindacale, si è visto costretto ad emanare *obtorto collo,* in netto contrasto con il programma operativo proposto dal disegno di legge n. 2397 del 2 gennaio 1976.

La pubblica opinione, i tecnici, gli operatori economici hanno ormai avvertito che la crisi che ci attanaglia è soprattutto da ricercare nella « crisi del sistema »; crisi che non può totalmente imputarsi a fattori internazionali, bensì alla dissennata politica di un potere corrotto, causa primaria del grave dissesto della nostra malata economia. Alla « crisi del sistema » sono dovuti la generale caduta del livello produttivo, lo scardinamento delle capacità imprenditoriali, la chiusura delle fabbriche, la crescente disoccupazione. Per uscire dal tunnel della crisi è necessario porre fine agli squilibri della nostra economia, ristrutturando prioritariamente l'industria al fine di risollevarne la capacità produttiva e occupazionale. Occorrono provvedimenti basati su scelte programmate, tenuto

conto di tutti i fattori positivi che ne consigliano l'adozione.

È ancora possibile salvare il paese dal baratro spalancato ai suoi piedi. I gravi problemi che oggi sono sul tappeto non possono essere risolti con provvedimenti demagogici, indirizzati verso destinazioni più o meno clientelari. I problemi non si risolvono con nuove leggi, bensì eliminando quelle già esistenti; o, quanto meno, rendendo queste coerenti con le finalità di una politica tesa alla inversione del negativo processo economico. I provvedimenti andrebbero indirizzati verso i seguenti obiettivi preliminari:

1) collocazione particolareggiata dell'industria a partecipazione statale, con la funzione di bilanciare, indirizzandola verso scelte prioritarie, l'industria privata;

2) scelte merceologiche studiate e indirizzate verso prodotti di avanguardia;

3) più incisiva politica per il reinserimento del prodotto italiano sui mercati internazionali;

4) potenziamento della ricerca scientifica;

5) provvedimenti — e questo credo che sia il punto più importante — tesi a premiare i lavoratori più assidui al fine di scoraggiare assenteismo e disaffezione dal lavoro, cause non ultime del deterioramento delle attività imprenditoriali;

6) drenaggio della spesa del pubblico denaro ricavato da una sempre più tartassante pressione fiscale.

Desideriamo ora inserire nel discorso un altro elemento che ci sta a cuore: la questione meridionale. Lo sviluppo del Mezzogiorno deve costituire, nel contesto della programmazione nazionale, un obiettivo primario, capace di imporre un nuovo modello di sviluppo socioeconomico sul quale modellare, in un quadro armonico, l'impiego di tutte le forze produttive. Il problema ci tocca da vicino, ma non è solo nostro. La Comunità economica europea e, domani, l'Unione economica europea non possono dimenticare che i traguardi da raggiungere passano per la ridistribuzione delle risorse dalle aree più dotate a quelle più depresse. Chiedendo giustizia per le popolazioni del Mezzogiorno, dobbiamo però constatare che purtroppo una dissennata politica economica ha ridotto la nostra credibilità. Dobbiamo quindi riconquistare fiducia. Il modo c'è: basta dare ai nostri *partners* la certezza di una decisa inversione di rotta, la prova dell'attuazione di una organica e ricostruttiva politica in alternativa a quella fin qui condotta.

Come è possibile rilevare dai dati pubblicati dall'ISTAT, nel Centro-Nord il 70 per cento degli investimenti è destinato a settori con alta percentuale occupazionale; nel Sud il 75 per cento degli investimenti è devoluto a settori a scarsissima occupazione. Un tale divario di scelte tra il Nord e il Sud è quanto meno irrazionale; è il frutto di una politica clientelare, più accentuata, per condizioni ambientali, nelle regioni meridionali.

Si ponga fine alla cosiddetta « politica meridionalistica »; una politica che, creando una struttura socioeconomica che mortifica il Mezzogiorno, ne ha impedito il decollo per assumere, nella realtà del paese, il ruolo determinante che gli spetta.

Che l'attuale Governo, nel breve tempo operativo che ha dinanzi a sè, possa concretamente realizzare le aspirazioni del popolo italiano, e tanto meno quelle delle genti meridionali, è vano sperare. L'onorevole Moro non potrà non essere asservito alle pressanti richieste che non mancheranno di far pesare le sinistre, in cambio dell'ottenuta fiducia al Governo con la loro astensione.

Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, per le ragioni che ho avuto il privilegio di illustrare e che hanno puntualizzato prima di me i senatori Nencioni e Basadonna, debbo ribadire il voto contrario della mia parte politica, del Movimento sociale italiano-destra nazionale, ad un provvedimento che reputiamo discriminatorio e pericoloso per il paese e per i lavoratori, per l'incapacità dichiarata dei vari governi di centro-sinistra.

P R E S I D E N T E . Rinvo il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , *Segretario*:

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, OSSICINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per risolvere la grave situazione in cui vengono a trovarsi i circa 300.000 epilettici a causa delle difficoltà di approvvigionamento dei farmaci contenenti « fenobarbital », indispensabili alle cure di mantenimento di tali malati. (*Svolta nel corso della seduta*).

(3 - 1955)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MINNOCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione alla risposta data alla precedente interrogazione n. 4 - 4491 — se ritiene, come l'interrogante, che sia opportuno promuovere ulteriori accertamenti in merito alle irregolari iscrizioni anagrafiche che si sono verificate nel 1975 nel comune di Fontechiari, giacchè non sembra che esse riguardino soltanto 3 nuclei familiari, come accertato dalla Prefettura di Frosinone.

(4 - 5074)

BONALDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che numerosi ufficiali e sottufficiali a riposo della Marina militare, occupanti da parecchi anni alloggi militari IACP (ex INCIS) nella circoscrizione di Taranto, hanno ricevuto, nel gennaio 1976, da parte del Comando del dipartimento militare marittimo dello Jonio e del Canale di Otranto (Taranto), l'invito a lasciare liberi tali alloggi entro due mesi dal ricevimento delle lettere di disdetta, avendo perduto il diritto all'occupazione degli alloggi stessi in quanto collocati a riposo.

L'interrogante, inoltre, chiede di sapere se non si intendono impartire con la massima urgenza le disposizioni del caso affinchè siano revocati gli sfratti in questione, e ciò anche in considerazione sia del fatto che più volte in passato sono stati sospesi provvedimenti di sfratto nei riguardi degli occupanti gli alloggi militari dell'ex INCIS che avevano perduto il titolo alla concessione (ad eccezione di coloro che risultavano proprietari di altro alloggio idoneo), sia del fatto che l'attuale Ministro, in sede di esame del bilancio del suo Ministero per il 1976, da parte della VII Commissione permanente della Camera dei deputati, nella seduta del 3 dicembre 1975, aveva assicurato la predisposizione di un provvedimento legislativo per risolvere adeguatamente il problema della casa ai militari.

(4 - 5075)

PINTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti ritenga di dover adottare per restituire all'INAIL tranquillità di gestione e per consentire continuità di amministrazione e di buona assistenza ai lavoratori infortunati.

È noto che da oltre un anno non è stato provveduto alla nomina del direttore generale, che dal novembre 1975 è scaduto il mandato del presidente e che, con recente ordinanza del TAR, è stato invalidato il consiglio di amministrazione.

È assolutamente necessario ed urgente provvedere alla regolarizzazione delle nomine, possibilmente privilegiando i funzionari in servizio nell'Istituto nei confronti di eventuali candidature esterne, ed intervenire con tutti i provvedimenti opportuni perchè lo Istituto possa regolarmente funzionare.

(4 - 5076)

PINNA — *Al Ministro della sanità.* — L'interrogante, vivamente preoccupato per lo stato di estremo disagio esistente tra la

popolazione di Villanovafranca per il propagarsi di malattie infettive (parotite, epatite virale, febbre eruttiva mediterranea), e rilevate le condizioni igieniche e sanitarie di quel centro, chiede un immediato intervento del medico provinciale e l'approntamento di misure urgenti atte a scongiurare i pericoli segnalati ed a garantire alla popolazione la salvaguardia della salute, come prescritto dalla Costituzione

(4 - 5077)

PINNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, ormai da diversi anni, la popolazione del comune di Sanluri va reclamando invano l'adeguamento delle strutture scolastiche alla crescente domanda dell'istruzione pubblica, tanto che manifestazioni a carattere popolare si sono ripetute allo scopo di richiamare le autorità politica e scolastica sulle gravi carenze esistenti;

rilevato che i bambini che dovrebbero frequentare la scuola materna risultano in numero di 449, mentre le 4 scuole esistenti (3 private e 1 pubblica) riescono a mala pena a raccogliere circa un terzo di tutta la popolazione scolastica, lasciando, conseguentemente, 309 bambini nell'impossibilità di beneficiare di tale servizio pubblico;

accertato che le 36 aule disponibili per circa 800 alunni risultano del tutto insufficienti, atteso che, come ampiamente dimostrato da quella Amministrazione comunale ai competenti organi della Regione sarda, essi debbono necessariamente sottostare a doppi turni, con evidente scapito per l'insegnamento e per un adeguato profitto scolastico;

considerato che gli studenti della scuola media, che frequentano 23 classi, risultano allogati in un caseggiato non ancora collaudato che presenta un progressivo, inesorabile deterioramento (l'acqua piovana filtra dalle tettoie e le stesse strutture in ferro risultano seriamente compromesse), con grave pericolo per la salute e per l'incolumità degli stessi studenti,

l'interrogante chiede di conoscere quali misure urgenti il Ministro intenda adottare, d'intesa con la Regione sarda e con il Comune, per:

1) adeguare alle esigenze della popolazione scolastica la scuola materna;

2) costruire un altro caseggiato per evitare i doppi turni e garantire l'istruzione per gli alunni delle scuole elementari;

3) sistemare la scuola media, evitando i pericoli insiti nel mancato collaudo, predisponendo, in pari tempo, le necessarie misure per riattare l'edificio, sì da garantire l'istruzione e la stessa incolumità degli studenti che la frequentano.

L'interrogante, infine, vivamente preoccupato per la drammatica situazione che attraversa l'istruzione pubblica, considera urgente ed opportuna un'indagine conoscitiva al fine di acclarare quanto sopra segnalato e predisporre le misure urgenti che la situazione scolastica reclama.

(4 - 5078)

PINNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — Premesso che, da diversi anni a questa parte, violenti nubifragi si sono abbattuti nelle zone del Sarrabus e del Gerrei, in provincia di Cagliari, causando gravi danni alle coltivazioni ed alle abitazioni, senza che quelle popolazioni abbiano ottenuto un aiuto concreto attraverso provvedimenti nazionali e regionali;

rilevato che un ulteriore, violento nubifragio si è abbattuto il 5 febbraio 1976, causando gravi danni, nella Trexenta e nello stesso Gerrei, per centinaia di milioni di lire;

accertato, altresì, che danni ragguardevoli sono stati provocati dalla calamità nel comune di Goni, dove si è riversato un fiume d'acqua e di fango, facendo crollare edifici, rovinando strade ed uccidendo quasi tutti gli animali da cortile, con grave danno per l'economia di quel paese;

constatato che nel comune di Ballao il « Rio Bintini », ingrossato dalle violente piogge, ha minacciato di sommergere l'abitato, mentre lo stesso argine, costruito alcuni anni or sono, è stato letteralmente di-

velto, e che a San Nicolò Gerrei le strade sono state completamente sommerse da una marea di fango e gli stessi pali della corrente ad alta tensione sono stati abbattuti,

si chiede di conoscere quali urgenti misure si intendano assumere per sopperire, almeno in parte, alla grave crisi conseguente alla calamità e se non si ritenga urgente ed opportuno, d'intesa con la Regione autonoma della Sardegna e con i comuni interessati, provocare una riunione allo scopo di adottare gli opportuni provvedimenti, disponendo anche per l'applicazione della legge nazionale n. 364.

(4 - 5079)

PINTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia fondata la notizia che la Commissione istituita per proporre ulteriori trasferimenti di competenze alle Regioni si sarebbe espressa per la soppressione dell'Azienda forestale dello Stato, e del conseguente Corpo, con il trasferimento dei compiti alle Regioni.

Il Corpo forestale dello Stato assolve funzioni peculiari anche in campo ecologico che non possono essere trasferite perchè il patrimonio forestale è da considerarsi, in un contesto più ampio delle dimensioni regionali, in rapporto alla tutela dell'ambiente che è certamente dovere della collettività nel suo complesso e per la cui migliore salvaguardia è stato di recente istituito, con vasto consenso, il Ministero dei beni culturali e ambientali.

L'interrogante, pertanto, chiede di conoscere se il Ministro ritiene che possa essere accettata la decisione della suddetta Commissione.

(4 - 5080)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3 - 1949 del senatore Signori sarà svolta presso la 4ª Commissione permanente (Difesa).

Ordine del giorno
per la seduta di martedì 2 marzo 1976

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, martedì 2 marzo, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 9, concernente interventi urgenti in favore dei lavoratori di aziende in particolari condizioni (2436).

La seduta è tolta (*ore 20,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari